

AUTONOMIA

settimanale politico comunista



NOTA REDAZIONALE

Entriamo nel decimo anno di vita del giornale: siamo orgogliosi, siamo felici. In questi anni abbiamo vissuto dei momenti esaltanti ed altri terribili dei quali ci siamo sforzati di offrire analisi, documentazione, sensazioni ed esperienze. Il tutto senza peli sulla lingua, senza mediazioni da giocolieri della carta stampata, senza nascondersi dietro alcun dito.

Per questo ci hanno demonizzato, inquisito, imprigionato: i redattori e i collaboratori di questo giornale hanno già subito decine di anni di carcere. Hanno cercato di garrottarci, ma abbiamo sempre trovato lo spirito e il fiato per gridare le nostre ragioni, le ragioni del movimento antagonista. Per questo ci sentiamo infinitamente grati verso quanti hanno prestato la loro firma di giornalista sfidando la repressione e l'ostracismo che ci volevano muti: una scelta caparbiamente civile che ci permette e ci permetterà di continuare il nostro lavoro dentro il movimento.

Con questo non desideriamo riconoscimenti, patacche o pacche sulle spalle da parte di chicchessia; ci piacerebbe invece che la nostra cocciutaggine possa servire achemille altre voci scritte e parlate fioriscano dentro e per il movimento.

Nell'entrare in questo decimo anno di vita vogliamo, infine, mandare un affettuoso saluto a tutti i compagni incarcerati, esiliati, costretti alla latitanza che molto hanno contribuito all'esperienza comunista collettiva.

Sommario

- Lo spettro della sovversione sociale si aggira per il globo, le teorie della provocazione sono meri esorcismi a fronte della ripresa dell'antagonismo di classe.
- Lo stato nucleare non è in discussione alla conferenza sull'energia, solo le lotte possono disarticolare il piano energetico nazionale.
- Lotte ed esperienze attuali dell'antagonismo proletario nel Veneto
- Il controllo sociale viaggia sui binari della repressione e della militarizzazione.

38

ANNO DECIMO

GENNAIO 1987

Direzione amministrazione redazione: Vicolo Ponte Corvo 1, iscrizione 616 registro stampa Padova

"Una legge autoritaria e fascista, che i notabili dell'attuale regime non voglio sopprimere, subordina la possibilità di pubblicare un giornale all'iscrizione all'ordine dei giornalisti. Dei colleghi di **Autonomia** nessuno fa parte ufficialmente della corporazione. Presto il mio nome e la mia firma di giornalista per questo numero." F. Cimini, A. Arisco, M. Bartocelli, G. Trentin, G. Grapanzano, A. Faccio, G. Lavanco, G. Silvestrini, Quartuccio, V. Ruggero, C. Paterna (Direttore responsabile) **G. LAVANCO** STAMPA **GRAFICOM** - Padova

Nel ringraziare tutti i giornalisti che fino ad oggi hanno prestato la loro firma affinché il nostro giornale potesse "legalmente" essere stampato e venduto, chiediamo che questo comportamento fondamentale per la sopravvivenza di questa testata si manifesti anche da parte di altri professionisti. Invitiamo quindi tutti i giornalisti "non allineati" con le leggi fasciste ancora vigenti sulla stampa, ad inviarci il loro nominativo e la loro disponibilità.

LIRE 2000

SIAMO TUTTI PROVOCATORI?

Provocatore: colui che provoca. Nel linguaggio dei politologi questo termine ha perso la sua origine storica, nel linguaggio stampato, nei mass-media, negli organi di partitosi è ammantato via via, nel corso degli anni, dei significati più perversi, assumendo talvolta funzioni taumaturgiche. Ultimamente la parola incriminata, e incriminante, è ritornata in auge, in Italia e in Europa. Sono provocatori le migliaia di compagni, di antinucleari, che hanno fatto i blocchi a Caorso e a Montalto, che hanno contestato e svelato il carattere ipocrita delle sfilate partitocratiche e gruppettare per la pace, come il 25 ottobre 86 a Roma; sono provocatori le migliaia di studenti e giovani proletari francesi che non si limitano a prenderle dai flics e dalle squadre della morte delle CRS, d'altra parte lo sono gli "cheminots" che da oltre venti giorni, al di fuori e contro la logica subalterna dei sindacati, paralizzano con lo sciopero, i picchetti, i sabotaggi il sistema ferroviario francese. Probabilmente c'erano dei provocatori anche ad Alma Ata, nel Kazakistan sovietico, fra quei cento morti: qualcuno a cui non importava un fico secco della poltrona traballante del gerontocrate brezneviano, ancorché Kazaço, Kunaev, o della sua sostituzione col gorbacioviano, e russo Kolbin, ma aveva semplicemente colto l'occasione, magari sbagliata, per manifestare il suo scontento di proletario sfruttato in nome della sua stessa classe.

Sinceramente e sono le autorità ufficiali con in prima fila lo stesso Deng a confermarcelo, vi sono dei provocatori che si infiltrano nei cortei studenteschi a Shanghai, Pechino, Canton, Nanchino etc..., infatti gli studenti arrestati sono stati regolarmente rilasciati mentre degli operai, non ci viene detto quanti, sono in galera, a rieducarsi, perché rei di aver, come si suol dire, colto la palla al balzo per protestare, guarda caso, contro le "riforme economiche", i bassi salari e i nuovi dislivelli, il carovita, e alcuni avrebbero perfino eretto barricate ed incitato al saccheggio dei negozi di generi alimentari. Quindi sappiamo che i provocatori non ci sono solo in Italia e in Europa, ma in tutto il mondo, ad Est come ad Ovest, e da tutto il mondo, quello ufficiale del potere s'intende, come tali, con un unanimità solidale, vengono stigmatizzati.

Ma noi comunisti siamo diffidenti sui giudizi dati con pressapochismo e spettacolarità dai mass media, dettati spesso dall'allarmismo e dall'emotività del potere e abbiamo il pallino della storia, dell'analisi marxista, dell'inchiesta sulle ragioni materiali e ideali dei conflitti e di loro soggetti e vogliamo vederci chiaro, insieme alle migliaia di compagni, di proletari, di antinucleari, su questa faccenda dei provocatori. Tanto più siamo stati chiamati direttamente in causa, nel pieno senso del termine visto che ci sono e ci sono stati: processi, condanne ed inchieste, cause appunto, giu-

diziarie in piedi, come ultimamente a Roma.

Poiché siamo internazionalisti, vogliamo partire, in questo breve viaggio nelle provocazioni, dai paesi più lontani: cominceremo appunto dalla Cina. Cercheremo, naturalmente, di restare fedeli al nostro ruolo ed essere quindi provocatori per quanto ne saremo capaci.

DALLA CINA CON FURORE

Deng è un apprendista stregone. Ha inventato, tra il '78 e l'80, il "muro della democrazia" per metterci con le spalle al muro il fantasma di Mao, la "banda dei quattro", il "successore designato" Hua Kuo-Feng e tutti coloro che ostacolavano le "riforme": quelli che ci hanno creduto davvero stanno ancora scontando decine di anni di carcere per non essersi fermati al segnale di stop dello stesso Deng. Oggi alcuni accademici riabilitati da Deng dopo la Rivoluzione Culturale, hanno spinto alcune migliaia di studenti a scendere in piazza per reclamare, guarda caso, un cammino più deciso verso "riforme economiche e politiche" e contrastare quelle componenti del PCC che le ostacolano e fanno costantemente le pulci al vecchio Deng, osannato nei cortei. A un certo punto sempre Deng prende in mano la penna per dire che si sta andando troppo in là, che la democrazia vera è la "dittatura democratica delle masse popolari" sotto la direzione del partito, del marxismo-leninismo e il Quotidiano del Popolo si spinge fino a riesumare il pensiero di Mao Tse-Tung!

Ma cose c'è dietro questo frenetico e per certi versi inspiegabile agitarsi?

C'è una battaglia nel partito, dicono i mass media occidentali, tra riformatori e conservatori. Forse. Ma non è così semplice. Ci sono i reazionari che vogliono approfittare delle necessarie riforme per mettere in discussione l'intero sistema socialista e la leadership del partito, dicono le fonti ufficiali cinesi. Forse! Ma non è così semplice. E aggiungono: ci sono i provocatori!

Sicuro! È questo forse il nocciolo duro della verità di ciò che accade oggi in Cina. E l'origine della verità va ricercata ancora nella Rivoluzione Culturale di vent'anni fa: più volte dichiarata morta e sepolta insieme al compagno Mao la sua eredità continua ad agitare il sonno a Deng e alla sua nuova dirigenza. Mao voleva guidare un processo di transizione al comunismo in cui la classe operaia e il partito, e perciò la classe operaia nel partito e nello stato, fossero protagonisti assoluti, esercitassero un effettivo ruolo dirigente: il potere proletario si estende, si ramifica, si massifica nella società, le funzioni separate dello stato si assottigliano sempre più. Tutto ciò doveva venir prima dello sviluppo delle forze produttive: è la lotta di classe a determinare l'indirizzo del modello produttivo e non la produzione a dover decidere la distribuzione del

potere. La produttività e lo sviluppo non sono che dei feticci borghesi, come il feticismo delle merci nel Capitale del vecchio Marx, come il diritto, come l'ideologia. La politica al posto di comando, il rapporto città-campagna non deve portare a nuove ineguaglianze, gli incentivi economici e le ineguaglianze salariali devono tendere a restringersi, la rivoluzione ininterrotta è il motore dello sviluppo: la convinzione, fondata su un reale esercizio di potere, degli operai e dei contadini di contribuire, ognuno secondo le sue capacità, ai bisogni complessivi delle masse popolari. Ci vorranno diecimila anni e cento Rivoluzioni Culturali proletarie, diceva Mao, ma i cinesi non hanno fretta: la classe operaia guidando il popolo cinese non ha fatto la rivoluzione per innalzare al potere nuovi padroni e il colore dei gatti ha la sua importanza! "Non importa di che colore sia il gatto, purché acchiappi il topo": questo era ed è Deng Xiaoping.

E invece importa! Se ne sono accorti gli operai cinesi e anche i proletari nelle campagne da quando le riforme economiche si muovono secondo il principio che per sviluppare ad un ritmo che si avvicini a quello occidentale le forze produttive, una parte della società si deve necessariamente arricchire prima dell'altra.

Se ne sono accorti vedendo come a questo primo enunciato vada aggiunto "e a spese della seconda parte" e come la prima, quella che si arricchisce, sia una minoranza, mentre la seconda, la grande maggioranza proletaria, attende il suo turno facendone le spese. Probabilmente una parte del partito comunista cinese vede le riforme con preoccupazione, non tanto, forse, perché rimpiange il vecchio Mao che costringeva tutti a trotto al ritmo della costante verifica rivoluzionaria e di massa del ruolo dirigente del partito, quanto, molto probabilmente, perché per istinto temono lacerazioni e spaccature troppo nette e profonde nel tessuto sociale della Cina. Contro questi "conservatori" Deng ha fatto muovere gli studenti delle principali Università. Diciamo ha fatto muovere non perché pensiamo che gli studenti cinesi che hanno manifestato non fossero convinti delle ragioni e delle richieste del loro movimento e si siano mossi per un qualche ordine scritto o verbale ma per due fatti molto concreti. Il primo è la tolleranza iniziale delle autorità. Tolleranza che non ha certo guadagnato gli operai cinesi. Il secondo è il numero esiguo dei manifestanti per quella che forse doveva essere la "rivoluzione culturale" di Deng contro i conservatori nel partito. Se riandiamo con lo sguardo al passato, ai milioni di studenti, di operai, che scesero in piazza per sostenere la linea di Mao non possiamo non concludere che la presa di Deng sul popolo cinese, tanto conclamata anche in Occidente, è alquanto scarsa! Ma la retromarcia non è detta-

ta tanto, comunque non solo, dal sostanziale fallimento della mobilitazione, fallimento anche delle parole d'ordine astratte di "più libertà" e "più democrazia". Il fatto è che questo piccolo movimento, di idee ristrette, pilotato dall'alto, suo malgrado forse, ha rischiato e rischia seriamente di essere pretesto e stimolo per i "provocatori" a sfogare, a volte violentemente, il loro malcontento per le riforme e la loro sfiducia per i paradisi futuri promessi da Deng. Così gli operai di Shanghai sono stati avvertiti che se fossero scesi in piazza sarebbero stati licenziati in tronco, così gli studenti vengono riaccompagnati a casa, qualche barone universitario sarà espulso dal partito, qualche dirigente farà le spese della sua imperizia e/o imprudenza, e gli operai arrestati si faranno anni di galera e di campi di lavoro.

Ma non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca: Deng vuole la sua dose di capitalismo, spinge la restaurazione delle categorie dell'economia politica e del diritto, si prenda anche la sua dose di lotta di classe e che tutto ritorni in movimento nella grande Cina. È un debole venticello che ricomincia a soffiare ma... una scintilla può dar fuoco alla prateria!

DALLA RUSSIA CON AMORE?

Dubitiamo fortemente che i cittadini di Alma Ata (certamente anche loro dei provocatori) che hanno dato vita a sanguinosi scontri con la polizia fossero spinti dall'amore per il loro segretario Kunaev. Certamente Kunaev era una gloria locale: un Kazako al Cremlino! La clientela locale gli doveva probabilmente molto in agi e prebende varie.

Un certo laissez-faire in economia però doveva essere più gradito agli operai di Alma Ata dell'efficietismo del russo Kolbin, che promette la tipica ricetta gorbacioviana: starà meglio chi lavorerà di più e meglio.

Gli operai di Alma Ata non nuotano nel benessere, probabilmente, ma con sano istinto di classe avvertono che lavorare meglio può essere anche giusto ma lavorare di più non è proprio per loro un bel programma! Forse che il lavoro, la giornata lavorativa, non ha niente a che vedere con la qualità della vita? Forse che gli incentivi economici non c'erano anche prima e i premi di produzione se li spartivano direttori, amministratori, membri del partito e dei comitati sindacali? Il fatto è che, da Kossyghin in poi, ogni volta che gli operai sovietici sentono parlare di riforme economiche, sanno che un altro pezzo del "patto socialista", tra classe e partito-stato, va in pezzi e viene sostituito da forme di sfruttamento più moderne ed efficienti, che un altro pezzo del potere si trasferisce dalla vecchia burocrazia al nuovo management sovietico. Tutto ciò avviene sempre all'interno del partito ma con istinto di classe gli operai avvertono che i sorridenti e pragmatici gorbacioviani hanno denti

migliori dei culi di pietra brezneviani.

Nel Kazakistan ci sono il 40% di kazaki contro il 60% di russi: questa è la russificazione. Una minoranza subisce quasi sempre dei torti e i toni nazionalistici e religiosi costituiscono un richiamo d'identità quando l'internazionalismo proletario non è ormai che uno slogan, una vuota parola nel rituale ideologico dell'impero.

Nell'URSS come in Cina le riforme non sono altro che tentativi di competere con l'occidente capitalistico mutandone alcuni correttivi economici per scuotere la stagnazione che nel sistema socialista è esaltata dall'internazionalizzazione del ciclo produttivo e del mercato: così si aggiungono nuovi fardelli sulla classe e nuove contraddizioni a quelle già esistenti.

DALLA FRANCIA CON SPERANZA!

MA GLI CHEMINOTS A CHE CLASSE APPARTENGONO?

Centinaia di migliaia di studenti in piazza, Chirac è costretto a ritirare la riforma!

Evviva! Anche in Italia esultano il PCI, la FGCI, il Manifesto e DP, un po' anche i socialisti per campanilismo (Mitterrand è pur sempre il presidente socialista).

Rimane uno studente ammazzato di botte dagli sbirri e quelle migliaia di "provocatori", studenti, operai proletari, immigrati della banlieu, che hanno fatto le barricate, che si sono difesi dalle botte, dai lacrimogeni, dalle mazze da base-ball dei fascisti che affiancavano la polizia. Il movimento ha fatto rinculare Chirac: è un risultato importante, importantissimo.

Ma è altrettanto importante che all'interno di quel movimento hanno ripreso fiato l'antirazzismo, la solidarietà, l'egualitarismo, la critica dell'arrivismo sociale, della meritocrazia, di un modello societario che la nuova destra di Chirac vuole portare all'estrema conseguenza. Privatizzazione, numero chiuso nelle università, selezione, snazionalizzazione, logica di impresa (e privata per lo più) dappertutto anche nelle galere; questo programma doveva affascinare, e affascinava i giovani secondo esperti, sociologi, mass-media (anche in Italia ci si adeguava alle logiche dell'edonismo reganiano, lo si critica ma ci si adegua: vedi FGCI). Fine delle classi, trionfo delle macro e micro-corporazioni: tonnellate di carte, libri, riviste, saggi e studi pretenziosamente modernisti.

Tutto, o quasi, in fumo nel giro di una settimana. Resta la sostanza reazionaria della politica governativa, ma il re è nudo! I ferrovieri francesi se ne rendono conto e partono all'attacco. I sindacati sono scavalcati, i loro esperti non avevano previsto un cazzo! Egualitarismo salariale, rifiuto dell'efficienza aziendale, dei turni massacranti, assemblee che decidono, comitati di sciopero, autoorganizzazione dal basso.

Fatecelo dire: autonomia operaia non è un'altra cosa! Rivendicazionismo? Non lo crediamo!

L'impatto politico di questa categoria dell'agire proletario, dell'operaio sociale, è immediato, sia per la composizione di classe che per quella del capitale e l'attuale forma del comando: il sistema del controllo sociale entra in crisi, in crisi è il sindacato, il franco traballa!

Il governo fa intervenire esercito e polizia, allora i ferrovieri bloccano i binari, rubano mille chiavi di locomotive ed è sabotaggio; difendono il loro sciopero: provocatori!

DALL'ITALIA: PATRIA DEI PROVOCATORI!

Sembra, a sentire l'uso corrente ed ufficiale del termine, che i provocatori siano una specie particolare diffusa. Essi



si annidano (si dice proprio così!) soprattutto tra proletari e studenti, soprattutto tra gli esemplari più giovani, alcuni "vecchi" incorreggibili ne tirano le fila poiché un'altra caratteristica è che essi sono acefali. Quindi ci sono provocatori "soggettivi" che pensano e provocatori "oggettivi" che sono pensati: le fila tirano appunto i burattini. Eppure il vero significato, quello originario, della parola provocatore era ben altro! Il termine, guarda caso, fu coniato da tutt'altra parte: erano i rivoluzionari, gli operai, i proletari e gli studenti che nel lontano '68-'69 parlavano di provocatori! Chi erano? Erano in gran parte poliziotti, in particolare della squadra politica, l'attuale Digos) che si travestivano da "extra-parlamentari", si infiltravano nei cortei per identificare i compagni, per compiere gesti appunto provocatori. Quali?

Spingere i più inesperti e sprovvisti a compiere azioni isolate e inconsulte per poi fregarli e imbastire campagne denigratorie contro il movimento. Ma questa era una parte di colore e tutto sommato ristretta del fenomeno che è stata ingigantita dal PCI e dai gruppi opportunisti nel tentativo di criminalizzare i comportamenti antagonisti della classe e dei movimenti. Il gioco in realtà era ben più pesante e i "provocatori" travestiti arrivarono ad uccidere Giordana Masi nel '77. Comunque provocatori erano "gli altri", quelli che si infiltravano nei circoli, nei centri sociali, che portarono, ad esempio, all'arresto e poi all'omicidio di stato dell'anarchico Pinelli nel '69.

Provocatore è ancora un Fioroni che recita a soggetto la storia del movimento antagonista riscritta ad uso e consumo del potere da magistrati e avvocati del PCI, a loro volta in questo caso provocatori. Fioroni scompare e riappare a comando; in cambio non pagherà per l'omicidio di Carlo Saronio, che lo credeva amico; e della responsabilità del cui sequestro, fatto per intascarsi i soldi, il Fioroni si è "Liberato" scaricandolo su Negri e coloro che i media definiscono "cattivi maestri". Se volessimo andare ancora più indietro nella storia del termine provocatore, ai tempi di Marx, fino ai tempi di Lenin, era preceduto dalla parola agente: agente provocatore, appunto. Il provocatore era sempre un agente infiltrato, tale metodo era definito esplicitamente nei manuali della polizia di allora "tecnica della provocazione", come oggi nei ma-

nuali della CIA e dei servizi degli Stati in genere, Italia compresa.

Il linguaggio del potere, veicolato nei media, ha compiuto un'operazione mistificatoria del termine, attraverso un meccanismo relativamente semplice, tanto rozzo quanto efficace.

Provocatore è diventato un aggettivo, "provocatorio", riferito non più ai soggetti in quanto tali ma ai loro comportamenti: chi si tira il fazzoletto sul viso durante un corteo per non farsi denunciare e poi magari arrestare, l'operaio che contesta duramente il sindacato (e quindi farebbe "il gioco dei padroni"), chi tira un sasso per difendersi dalle cariche brutali di Ps e CC, ecco che ha "un atteggiamento provocatorio", quindi è un "provocatore". Se quindi il movimento conosce momenti di repressione, la colpa di chi è? Dello stato, della Magistratura, del governo, ecc...? No! È senz'altro dei "provocatori"!

L'unico movimento di lotta, di classe, antagonista, contemplato in questa logica sarebbe un movimento inerme, acefalo, che non si muove per conquistare i suoi obiettivi, ma chiede, domanda, delega alle istituzioni, politiche e sindacali.

Un movimento senza "provocatori" è in realtà un non-movimento, una semplice e naturalmente inascoltata area di opinione che vota alle elezioni e ai referendum, una tantum, su politiche già decise e predeterminate al di fuori e contro di essa. Così è successo negli ultimi anni in Italia ad esempio al movimento per la pace, così si è tentato di fare, senza riuscirvi, col movimento antinucleare e antimperialista.

I blocchi di Caorso e di Montalto, e la manifestazione di Roma il 25/10/86, hanno dimostrato due cose fondamentali.

La prima è che la componente antagonista del movimento antinucleare, quella che per intenderci fa riferimento alle iniziative del Coordinamento Nazionale Antinucleare-Antimperialista, è stata in grado di rompere la tregua sociale che unilateralmente Verdi e ambientalisti subalterni a PCI e sindacati avevano dichiarato alla lobby nucleare, sempre col pretesto di non "dare spazio alle provocazioni", in vista della Conferenza Nazionale sull'energia prima, e dei referendum poi. La seconda è che quando gli anatemi si rivelano insufficienti a fermare un movimento antagonista, subentra immediatamente la

repressione poliziesca, la militarizzazione del territorio "conteso", quindi gli arresti e le montature giudiziarie. Il meccanismo mostra delle crepe e qualche volta si inceppa quando i provocatori cominciano a crescere di numero e ad essere proprio tanti, centinaia e quindici migliaia: a bloccare le centrali nucleari e i cantieri in costruzione, a distruggere i simboli del Sud-Africa razzista. E così i "provocatori" tornano liberi, anche se provvisoriamente, come è successo ai compagni, arrestati a Montalto e ai compagni di Roma, arrestati dal PM Sica su richiesta, parlamentare, del PCI.

E da "provocatori", vogliamo per un momento, provare noi a parlare di quegli atteggiamenti che riteniamo realmente provocatori. Lo vogliamo fare riferendoci ad un tema attuale: la Conferenza Nazionale sull'Energia.

Non è forse un atteggiamento provocatorio convocare una Conferenza sull'energia (rimandarla come e quando meglio si crede a seconda dei pruriti dei vari partiti) che dovrebbe, a parole, decidere sugli orientamenti del nuovo PEN, e nello stesso tempo continuare tranquillamente a finanziare l'Enea, in barba alla stessa legge finanziaria, come fanno anche PCI e PSI, nelle commissioni industria della camera e del senato, e nel frattempo dichiararsi antinucleari?

Non è provocatorio parlare di attenzione ai movimenti e alle nuove generazioni di autonomia di quelli e di queste, come fanno PCI e FGCI, e poi richiedere costantemente l'intervento della Celere, della Digos, e della magistratura a sostegno della propria politica?

Oppure sono provocatori coloro che sostengono che la Conferenza Nazionale sull'energia è un pasticcio ideologico e pseudo-scientifico, raffazzonato su per indorare la pillola di un'opzione, quella nucleare, la cui permanenza è già decisa nei fatti e negli indirizzi di fondo della produzione, della ricerca, della forma-stato che informano il modello produttivo e societario italiano: imperialismo delle multinazionali fondato sul prevalere del complesso militare-industriale?

Verdi, ambientalisti, esperti come Mattioli e Scalia (tutta gente non certo in odore di autonomia operaia) sostengono che la Conferenza è poco meno che una truffa, con sfumature diverse tra loro. I promotori dei referendum temono che la Conferenza possa costituire un precedente che può portare come

Studenti e ferrovieri ... la lotta continue!

"Una classe operaia nella quale si concentrano gli interessi rivoluzionari della società, non appena si è sollevata trova immediatamente nella sua stessa situazione il contenuto e il materiale della propria attività rivoluzionaria: abbattere i nemici, prendere le misure imposte dalle necessità stesse della lotta. Le conseguenze delle proprie azioni la spingono in avanti. Essa non inizia indagini teoriche sui suoi compiti. La classe operaia francese non si trovava a questa altezza: essa era ancora incapace di fare la propria rivoluzione".
(K. Marx - da "Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850")

Queste parole, scritte nel lontano 1850, inquadrano ancora oggi in termini chiari il senso dei grandi movimenti di massa, in rapporto alla possibilità storica di assumere connotati di scontro rivoluzionario per il potere oppure di rimanere momenti importanti per la moltiplicazione delle contraddizioni capitalistiche e del precipitare della crisi di un determinato assetto sociale.

Il proletariato francese ha dato grossi contributi alla storia della lotta di classe a livello europeo, essendosi trovato spesso nella condizione di anticipatore di grandi eventi storici a carattere internazionale. Dal punto di vista opposto, la storia della repressione in questo paese è servita anch'essa alle borghesie europee per perfezionare le tecniche e le politiche del controllo e del comando.

Nel 1848 la classe operaia parigina sveglia di soprassalto dalla sua sonnolenza la borghesia, ma non poté andare oltre l'ottenimento di una nuova repubblica borghese che fu costretta ad abolire la pena di morte per i delitti politici, si dette libertà di stampa a tutte le opinioni mentre tutto il resto rimase invariato: la nuova repubblica non era altro che un "nuovo costume da ballo per la vecchia società borghese".

Si trattò allora di una rivolta contro il peggioramento drastico delle condizioni di vita in seguito a calamità di carattere naturale, a fronte delle svergognate orge dell'aristocrazia finanziaria che continuava a gozzovigliare e a ingrassarsi mentre i proletari morivano di fame.

Le ondate della rivoluzione di febbraio si levarono su tutto il continente e ogni nuovo corriere portava un bollettino di rivoluzione ora dall'Italia, ora dalla Germania, ora dall'estremo sud-est dell'Europa.

Nel 1871 le lotte del proletariato francese, fermatesi nel 48 alla soglia del potere dilagano, dando vita ad una pagina incancellabile nella storia della lotta di classe in Europa. Il proletariato, sia pure per un breve periodo, abbatté la borghesia, impossessandosi del potere e costruendo un modello sociale di tipo comunista. La brutalità della repressione, i massacri che ne seguirono, la dicono lunga su cosa abbiano significato allora quei due mesi di conquista della libertà dallo sfruttamento per l'intera borghesia europea.

Saltando a grandi passi nella storia,



arriviamo al 1968 e all'esplosione di movimenti di lotta che il maggio francese ha scatenato in tutto il continente. Altro che la "fantasia al potere", come amano dire gli apologeti del capitale per esorcizzare una vera e propria ondata rivoluzionaria: il 68 francese fa sentire ancora oggi i suoi echi, facendo impallidire tutti coloro i quali hanno avuto modo di misurare la forza destabilizzante del maggio francese. Il 68 segnò una nuova formidabile ricomposizione politica di un proletariato nuovo, al cui interno entrano con forza devastante anche gli studenti.

Questo breve flash-back sulla storia del proletariato francese per ricordare come certi eventi possano assumere valenze che vanno sicuramente al di là dei confini nazionali, proprio perché sono il prodotto dell'evoluzione del conflitto di classe che in determinate situazioni funziona come detonatore per lo scoppio di movimenti di lotta anche in paesi che vivono condizioni, dal punto di vista del rapporto capitale-lavoro, simili.

La lotta di classe nasce direttamente

dalle contraddizioni materiali che lo sfruttamento capitalistico determina; i grandi movimenti rivoluzionari affiorano in quei momenti nei quali le contraddizioni diventano esplosive perché le condizioni di vita di milioni di proletari vengono ferocemente attaccate e i bisogni di classe, storicamente determinati, si scontrano frontalmente con le necessità del dominio del capitale.

I movimenti di classe possono diventare rivoluzionari quando riescono a darsi una progettualità complessiva, quando cominciano a porsi il problema della distruzione dello stato di cose presente. Compito dei comunisti è quello di saper leggere le dinamiche sociali che producono l'insorgere dei movimenti, della spontaneità di massa e nel riuscire a tradurre il bisogno di soddisfacimento degli interessi materiali in bisogno di potere.

In questa fase, per noi, è fondamentale capire quello che sta avvenendo in Francia, di che pasta è fatto questo movimento degli studenti, dei ferrovieri e delle altre categorie scese in lotta, per-

ché è esploso oggi, con le forme e i contenuti che si è dato, quali riflessi può avere nel resto dell'Europa e se le condizioni sociali della Francia sono riscontrabili anche in altre situazioni. Insomma dobbiamo saper leggere quello che sta avvenendo con uno sguardo al passato, uno al presente e un altro ancora al futuro. Al passato per avere una maggiore comprensione dello sviluppo nel presente della lotta di classe, nel presente per capire quanto di nuovo c'è e nel futuro per capire quanto "le conseguenze delle sue proprie azioni la spingono in avanti" - parafrasando ancora Marx.

Cerchiamo allora di cogliere gli aspetti più significativi del movimento che si è sviluppato in Francia tra la fine dell'86 e inizi 87.

La situazione generale che ha determinato l'insorgere del movimento in Francia.

Il patto sociale degli anni 70 e prima metà anni 80, in Francia comincia a scricchiolare già con Mitterrand all'interno dell'approfondirsi della crisi a livello internazionale, con la differenza che la "sinistra" ha sempre cercato di mantenere le parvenze di un approccio consensuale alla politica di attacco alle condizioni generali di vita dei proletari, mentre la destra, sull'onda del successo elettorale avuto dai fascisti di Le Pen, mira ad accelerare un processo di rottura del patto sociale, processo, le cui basi erano già state gettate durante le due legislazioni socialiste. Il governo neo-gollista di Chirac sostanzialmente imbarbarisce la gestione della mediazione sociale, facendo della politica xenofoba uno dei momenti centrali della sua linea di intervento.

Questa politica si basa su un controllo sempre più rigido dei flussi migratori, con l'instaurazione di nuove barriere nella regolarizzazione amministrativa dei lavoratori stranieri, con l'espulsione degli immigrati non in regola per via amministrativa, con la restrizione ulteriore dei criteri di riconoscimento del diritto d'asilo e infine con la perla della riforma del codice di nazionalità. In altre parole un insieme di misure che rompe il patto sociale con la composizione di classe degli anni '70, basata in buona misura sulla f-l immigrata. Ma le misure "amministrative" (leggi carta bianca alla polizia) si accompagnano ad una politica economica che ha cercato, nella flessibilizzazione della f-l (possibilità per tutte le imprese di aritcolare i contratti di lavoro a loro completa discrezione quanto alla durata del contratto stesso, all'orario, alle qualifiche, ecc.), nel dare via libera alle procedure di licenziamento, nel potenziamento di tutta la gamma di provvedimenti concernenti gli incentivi pubblici all'assunzione dei giovani eliminandone le clausole che regolavano l'avvio alla formazione professionale, nella privatizzazione delle prigioni e delle università, le misure per colpire innanzitutto le fasce più vulnerabili di una composizione di classe particolarmente disomogenea per la presenza massiccia di f-l immigrata. In particolare quella seconda generazione di fi-

gli di immigrati che sono nati in Francia e che dovrebbero essere francesi a tutti gli effetti.

Così le misure prese dal governo nei mesi scorsi, dopo l'ondata di attentati (tra cui il visto obbligatorio per tutti gli stranieri, esclusi quelli CEE) servono a controllare i flussi migratori tra la Francia e il Nord-Africa e queste misure si affiancano all'incremento massiccio delle espulsioni con procedure unicamente poliziesche. Tutto questo viene portato al massimo livello con la perla della riforma del Codice di Nazionalità, che rovescia completamente i termini di una legge in vigore da più di un secolo e che si pone l'obiettivo, assieme ad un altro provvedimento — la soppressione della possibilità d'acquisizione della nazionalità con il matrimonio — di poter avere il massimo degli strumenti di ricatto su una massa di f-l immigrata, che raggiunge i 4-5 milioni di persone. L'obiettivo non è l'espulsione quantitativamente rilevante, ma la flessibilizzazione massima di questa f-l. Strategia del razzismo e della xenofobia, come necessità di rottura di ogni statuto delle garanzie, di deregolamentazione delle forme implicite ed esplicite di mediazione e contrattazione.

Oltre a tutto ciò c'è anche la tendenza alla marginalizzazione definitiva di una fascia di f-l, i disoccupati che oggi arrivano al 10%, privandola di ogni tipo di assistenza sociale; il diritto all'assistenza medica viene garantito solo per chi lavora o in quanto ex lavoratore. La rigidità della marginalità segna i limiti di efficacia e di prestazione del sistema di copertura della disoccupazione. Viene così a crollare un sistema di sicurezza sociale del reddito di fronte alle crisi periodiche, brevi e controllabili. Inoltre, sul fronte del lavoro operaio, la legge "Delabarre" ha introdotto la possibilità di derogare al codice di lavoro sia sulla modulazione degli orari che sugli straordinari non retribuiti fino a 44 ore.

Questa a grandi linee la situazione della Francia alla vigilia dell'esplosione delle lotte degli studenti contro il "decreto Devaquet". E si può capire e leggere quanto successo, solo avendo un quadro generale del disagio e del malessere che attraversa l'intero paese, frutto di una politica di pesante ridimensionamento delle garanzie nell'erogazione di reddito e servizi. Il movimento degli studenti funziona come detonatore per l'estendersi delle lotte. Il decreto "Devaquet" mirava a rendere ancora più selettivo l'accesso all'università e a stratificare l'università stessa con l'ingresso anche di capitali privati: la risposta degli studenti rompe gli argini della pace sociale.

Obiettivi e forme del movimento degli studenti

Fin dal primo momento le forme con cui si è espresso il movimento sono state le assemblee generali che decretavano lo sciopero totale per il ritiro incondizionato del progetto di riforma. In un primo momento l'atteggiamento del governo è stato quello di lasciare fare, sperando, non solo che il movimento si sgonfiasse da sé, ma anche di poterlo condizionare e controllare svuotandolo di ogni contenuto "sovversivo". Le assemblee generali decidevano l'occupazione delle facoltà e i rettori lasciavano fare; il movimento decideva di autofinanziarsi con l'occupazione dei caselli autostradali chiedendo un "pedaggio" agli automobilisti e la polizia lasciava fare. Ma il governo aveva fatto male i suoi conti e ben presto l'onda d'urto del movimento, che andava via via ingrossandosi, stravolgeva ogni progetto di ingabbiamento e mediazione istituzionale.

Il significato della determinazione nel pretendere il ritiro tout-court del progetto di riforma si basava su una po-

rosa spinta egualitaria, sulla necessità di respingere una riforma che voleva ripristinare meccanismi selettivi di classe e meritocratici. In questo rifiuto c'è tutto il fallimento della politica di mediazione istituzionale e la riconquista da parte proletaria di una identità collettiva che ribaltava completamente l'ideologia della differenziazione e della discriminazione di classe.

Un bisogno latente di uguaglianza, di riappropriazione dei propri destini in maniera collettiva, esplode in un movimento che non accetta mediazioni, che rifiuta la trattativa, che vuole imporre a tutti i costi i propri bisogni. All'interno delle dinamiche di lotta si determina l'estraneità e il rifiuto della politica istituzionale, l'"uso della forza" diventa uno strumento tutto interno allo sviluppo stesso del movimento: prima di tutto come autodifesa e anche come riemergere, all'interno della crisi e della politica di attacco alle condizioni di vita proletarie, di una pratica di riappropriazione della ricchezza, oltre che di sfogo della rabbia accumulata nel corso di questi ultimi anni.

Di fronte a chi è andato teorizzando la fine del politico e dei grandi movimenti, di messa in discussione dei rapporti di potere di classe, rispuntano fuori le dinamiche dell'antagonismo di classe e della contrapposizione tra capitale e lavoro. Ciò che fallisce è anche il tentativo di predeterminare in modo spettacolare le dinamiche dei movimenti. Il governo è costretto ad una rovinosa ritirata strategica, rinunciando ai propositi di guerra: viene ritirato il progetto di riforma dell'università e anche quello del Codice di nazionalità. Sono le di-

mostrazioni più evidenti del vero e proprio terrore che questa spontaneità dirompente ha seminato nei cortili del potere. È la massa degli studenti a decidere, nemmeno i "coordinamenti" possono frenare questa incredibile forza che si è sprigionata e tutti i tentativi di buttare acqua sul fuoco puntualmente naufragano. A partire dalla notte degli scontri tutto precipita e la spontaneità si moltiplica a una velocità impressionante, come un'onda anomala che investe le metropoli. "Una classe... non appena si è sollevata trova immediatamente nella sua stessa situazione il contenuto e il materiale della propria attività rivoluzionaria: abbattere i nemici, prendere le misure imposte dalle necessità stesse della lotta. Le conseguenze delle sue proprie azioni la spingono in avanti". Prendiamo ancora spunto da questa frase per cogliere questo passaggio di movimento: dalla scuola lo scontro si trasferisce, nel volgere di pochissimo tempo, nel sociale. La realtà di una notte folle nella quale migliaia di disoccupati, di lavoratori, di proletari si sono ritrovati a fianco dei giovani liceali e universitari alle loro prime esperienze di questo tipo. Il governo neo-gollista è stato sconfitto in campo aperto dopo essere stato rincorso da centinaia di migliaia di giovani proletari.

La lotta degli studenti

La lotta degli studenti, con l'esito che abbiamo visto, ha aperto la strada al moltiplicarsi di altri movimenti di massa in settori tradizionali di classe, dove la presenza di f-l immigrata è pressoché irrilevante.

CHEMIN DE FER

Intervista alla Gare de Austerlitz

Questo volantino è del Coordinamento Nazionale Ferrovieri... come si è sviluppata ed organizzata la lotta che state portando avanti?

Il nostro salario è fermo all'85, non c'è stato alcun adeguamento all'umento del costo della vita, da due anni ogni mese abbiamo meno soldi in tasca... attorno a questo problema sono sorti spontaneamente organismi di base tra i ferrovieri, comitati di sciopero che hanno dato il là alla lotta. Per legare le iniziative locali si è costituito il Coordinamento Nazionale, anche il sindacato ne ha costruito uno. I sindacati non centrano alcun che con l'origine della lotta, ma adesso è importante che la sostengano perché ci sono segnali di stanchezza e la tendenza a generalizzare il conflitto si fa sempre più debole.

Puoi riassumere gli obiettivi di questa vertenza selvaggia?

Ci sono delle rivendicazioni di carattere locale e altre di carattere generale, naturalmente sono intrecciate tra di loro. Le due principali sono l'aumento salariale e il ritiro della gabbia salariale governativa. L'aumento in busta paga, da domani, dovrebbe essere legato alla produttività e al bilancio positivo o negativo della azienda ferroviaria, ciò è inaccettabile, soprattutto perché determina un peggioramento delle condizioni, già pesantissime, di lavoro dei ferrovieri. Un altro obiettivo è il pagamento delle giornate di sciopero.

Che ne pensate della possibilità di generalizzare e unificare i settori che sono in lotta: studenti, autotranvieri, elettrici; come mai i comitati di sciopero non hanno fatto un appello in questo senso?

I ferrovieri si sono autodeterminati i tempi e i modi della loro lotta. Certa-

mente la scelta governativa per le ferrovie è la medesima di quella per altre categorie: è una scelta politica per l'intera società, ma devono essere le varie categorie ad autodeterminare forme e tempi delle loro lotte.

La situazione potrebbe essere matura anche per la proclamazione di uno sciopero generale, ma lo dovrebbe indire il sindacato; il movimento, così come è nato e si è sviluppato non può produrre una lotta generale, sarebbe la negazione di sé stesso, delle specificità su cui si è formato.

Allora che prospettive ha questa lotta?

Mi chiedi di guardare dentro un sfera di cristallo, è difficile fare delle previsioni, la situazione è molto fluida, cambia rapidamente. Gli studenti hanno vinto e hanno pagato la loro vittoria con delle vite umane, una vittoria, dunque, più preziosa. Noi ferrovieri con la nostra lotta mettiamo sotto accusa tutta la politica salariale del governo, ne siamo stati consapevoli fin dall'inizio. Dietro la direzione delle ferrovie c'è tutto il governo e il padronato — non c'è solo un ministero come per la scuola — per questo sarà difficilissimo vincere, ma importante è stato iniziare a lottare contro il piano del governo.

Avete subito delle pressioni nel portare avanti lo sciopero, come si comportano i crumiri e la polizia?

Ancora non ci sono stati licenziamenti provocati dallo sciopero, in genere li notificano a conclusione della lotta.

Naturalmente ognuno è libero di aderire o no alla lotta che portiamo avanti, però non si deve mettere in mezzo e poi ci sono molti modi per convincere gli altri ferrovieri a lottare... La polizia

Questo a dimostrazione del fatto che il processo ristrutturativo, l'attacco alle condizioni di vita dei proletari, attraversa tutti i settori del lavoro e del non-lavoro, determinando in ognuno di questi settori, sull'onda della lotta vincente degli studenti, l'esplosione di lotte che ne ripercorrono forme e contenuti.

I ferrovieri, settore tradizionale di classe operaia, aprono immediatamente le ostilità, seguiti a ruota dagli elettrici, portuali e lavoratori del gas. Anche i ferrovieri pongono un obiettivo chiaro e irrinunciabile: RITIRO TOUT-COURT DEL PROGETTO DI NUOVA GRIGLIA SALARIALE allo studio, che prevedeva l'introduzione della nozione di merito negli scatti salariali. Questo progetto mira sostanzialmente a fare sparire gli automatismi, subordinando gli scatti di aumento del salario esclusivamente ai giudizi di merito dei capi e in ogni caso ridimensionandoli. Le forme che il movimento si dà sono mutate direttamente da quelle del movimento degli studenti: assemblee generali, comitati di sciopero, il tutto scavalcando completamente il sindacato nell'imposizione delle forme di lotta. Sciopero ad oltranza, picchettaggi di massa, sabotaggi, scontri con la polizia che interviene per disperdere gli scioperanti. Un movimento che si muove su parole d'ordine egualitarie e che non vuole delegati, che punta all'unità di lotta con altri settori di classe. La risposta che i ferrovieri trovano durante tutto il corso della lotta non è la stessa che il governo ha dato agli studenti con il ritiro del decreto "Devaquet". Vengono offerte contropartite che i ferrovieri respingono con fermezza. C'è dunque la

è intervenuta molte volte, prima in provincia e poi anche a Parigi, specialmente contro i picchetti sui binari, giustificando le botte con il fatto che bloccare i binari non equivale a bloccare il cancello di una fabbrica. Un fatto importante da denunciare è che la direzione, pur di spezzare questa lotta, fa viaggiare i treni con personale non qualificato a farlo, con ciò mette a repentaglio le vite dei viaggiatori e degli stessi ferrovieri.

Il problema della produttività, del costo del lavoro è stato già affrontato in Francia anche sotto il governo socialista, è il caso della Lorena, della Renault, dell'intero ciclo dell'auto. Diversi settori di classe sono già stati purgati e chi ci ha fatto le spese, nella maggior parte dei casi, sono stati gli immigrati. Nelle ferrovie i lavoratori sono tutti francesi autoctoni; non è che siano tra le ultime categorie ad essere messe in riga, che fino ad ora siano stati privilegiati e che, quindi, questa sia una lotta per difendere vecchi privilegi?

È vero quello che dici, ma noi ferrovieri non facciamo una lotta di resistenza, andiamo oltre, chiediamo più salario e sganciato dalla produttività, un discorso che può valere per tutti.

E poi gli studenti non hanno fatto ritirare una proposta di legge per mantenere la situazione in cui erano?! La cosa più importante è l'autodeterminazione e l'autoorganizzazione che questi movimenti di lotta producono, è una cosa nuova che si manifesta in tutta la società. Ci saranno sicuramente dei ferrovieri che non si accontenteranno di quello che hanno concesso o concederanno, come se ce ne saranno tra gli studenti.

Questa è la grande novità dei movimenti di lotta: lasciare delle tracce politiche percorribili.

consapevolezza da parte del governo Chirac che cedere totalmente alle richieste dei ferrovieri significherebbe aprire un baratro sul fronte della generalizzazione della lotta, rinunciare in blocco alla politica di "austerità" e di ristrutturazione globale del sistema produttivo in chiave efficientistica.

Tutto questo il governo non può permetterselo e nel momento in cui stiamo scrivendo le truppe della reazione, patrocinate dal governo stesso e dalla destra fascista, si stanno organizzando in termini chiari di contrapposizione di classe, a sostegno della politica governativa.

La "maggioranza silenziosa" scende in piazza, marcia contro l'offensiva proletaria, terrorizzata da questa nuova e formidabile ondata di lotte, partita dagli studenti. Lo scontro diventa sociale, gli schieramenti di classe si contrappongono in una partita che è tutta aperta e che si gioca in una fase di passaggio storico nell'evoluzione/scontro del rapporto tra capitale e lavoro. Da una parte l'imposizione di misure atte a ripristinare nuovi livelli di comando e di subalternità della classe rispetto alle esigenze della ristrutturazione capitalistica,

dall'altro un movimento di classe che, a partire da aspetti particolari (decreto Devaquet, nuova griglia salariale) si è posto su un terreno materiale di ricomposizione politica di classe, con la possibilità di aprire falle enormi nell'assetto del potere; non solo in Francia ma anche in altre parti d'Europa, dove i processi ristrutturativi e le condizioni di vita sono analoghi. Quando in diversi settori di classe i contenuti e le forme di lotta si muovono sulla stessa lunghezza d'onda, la ricomposizione politica di classe è già in atto ed è appunto questo il dato principale che vogliamo cogliere nel movimento di classe in Francia.

Gli elementi materiali della ricomposizione politica di classe

Per punti cerchiamo ora di cogliere quelli che sono i dati materiali, obiettivi e forme organizzative e di lotta su cui si sono dati momenti ricompositivi reali: 1° dopo tanti anni oramai, nei quali il terreno dell'egualitarismo aveva lasciato il posto all'esaltazione dell'individualismo a tutti i livelli, il movimento degli studenti e quello dei ferrovieri lo rilancia con forza, facendo così riapparire lo spettro della solidarietà di classe e del

bisogno di comunismo a fronte delle politiche economiche miranti tutte alla divisione, alla frammentazione e alla segmentazione in mille rivoli delle specificità della f-l. Con l'egualitarismo salta interamente questo piano di lavoro, la classe ritrova una sua precisa identità e comincia ad esprimerla attraverso rivendicazioni che significano rifiuto di accettare logiche che puntano a mettere i proletari gli uni contro gli altri. Può essere la fine di un ciclo e l'apertura di una nuova fase nella quale le condizioni materiali spingono la classe su un terreno di scontro epocale;

2° il movimento si dà forme d'organizzazione dei processi organizzativi all'autonomia di classe, l'autodeterminazione dei processi organizzativi al di fuori di qualsiasi logica istituzionale, sindacale e partitica. La necessità del soddisfacimento dei bisogni di classe determina la costituzione materiale di forme organizzative autonome di massa, di istituti di contropotere proletario che si contrappongono senza mediazioni, nella finalizzazione del raggiungimento dell'obiettivo, alle istituzioni dello Stato; 3° le lotte producono forme d'organizzazione di massa che si pongono il pro-

blema, sempre all'interno di processi spontanei, della violenza di classe in termini difensivi, per imporre i propri bisogni. La legalità statale viene stravolta. La forza delle lotte impone una nuova "legalità proletaria" contrapposta a quella dello Stato. Lo Stato viene messo a nudo per quello che è realmente: macchina coercitiva e violenta per l'esercizio del dominio di classe.

In tutto questo cogliamo gli aspetti positivi di questo movimento, certo lo scontro è duro, l'esito non è scontato, anzi, ma gli studenti, i ferrovieri e le altre categorie in lotta hanno aperto una nuova epoca per il proletariato internazionale, hanno chiuso con un ciclo di sconfitte e hanno determinato la possibilità di un nuovo ciclo di lotte a livello europeo che può lasciare intravedere nuovi orizzonti.

Se questo movimento sarà "all'altezza di fare la sua propria rivoluzione" sarebbe certamente azzardato affermarlo; ciò che ci auguriamo è che, come è già successo in altre epoche, l'incendio scoppiato in Francia si propaghi presto in altri territori, e per quanto ci riguarda ci prodigheremo affinché nuova benzina venga gettata su questo fuoco.



ANTINUCLEARE

CAORSO 15 NOVEMBRE 1986

Il blocco di Caorso era stato anticipato da un'iniziativa capillare nel territorio, fra le popolazioni, nelle scuole di Cremona, davanti ai cancelli della Centrale. La Centrale era in fase di RICAMAMENTO con i turni lavorativi continui, compreso sabato e domenica. Il venerdì 14/12 a Cremona veniva proposto uno sciopero dei medi in appoggio all'iniziativa antinucleare del giorno dopo. L'adesione è massiccia, il dibattito è proficuo, l'appoggio al blocco di Caorso totale da parte degli studenti. Si intrecciano rapporti e riunioni che si ripeteranno nelle settimane successive. Alle ore 4 del mattino del sabato 15/12, 800 compagni giunti da tutta Italia si concentrano nella piazza di Caorso circondati da un'imponente spiegamento di polizia, carabinieri, digos, provvisti di decine e decine di blindati. Il corteo parte, deciso, compatto, verso la centrale a 4 km di distanza dal centro abitato.

Le forze repressive si schierano al crocevia principale che porta al primo cancello decise a caricare. Il corteo le aggira e fa perdere le proprie tracce nella campagna attorno alla centrale: c'è imbarazzo nei responsabili della Questura. Alle 5 compaiono i compagni ai cancelli con picchetti, la polizia, nervosa, si dispone davanti ai picchetti, soprattutto all'1 e al 2. C'è già un risultato positivo: nonostante gli inviti dell'ENEL la stragrande maggioranza dei lavoratori è rimasta a casa. Una ristretta cerchia di crumiri si confonde tra la celere al cancello principale. Alle 8 arriva la carica; concordata tra Questura, carabinieri e direzione ENEL. È brutale, violenta, con lancio massiccio di lacrimogeni (il loro fumo acre si sentirà per l'intera mattina anche in paese); i compagni prima resistono, ci sono alcuni contusi e feriti, con quello che possono, sassi, bastoni; poi si ritirano attraverso i campi inseguiti dai celerini che si accaniscono sui compagni isolati. Alla notizia della carica il blocco del terzo cancello ritorna in paese, così fanno anche gli altri; alcuni gruppi improvvisano prima un blocco nella Statale poi un corteo che viene circondato e "scortato" dalla celere sino a Caorso. Qui la tensione è altissima. La determinazione dei compagni obbliga il Sindaco a concedere la piazza ed impone un corteo per le vie del paese.

Il corteo sfilava per Caorso e conclude la giornata di lotta. La centrale è stata bloccata, il blocco della polizia ai manifestanti beffato, la mobilitazione da tutta Italia riuscita (dai 200 di Giugno agli 800 di Novembre).

PEC-BRASIMONE 27 NOVEMBRE 1986

È un giovedì. Il blocco riguarda l'orario di cambio dei due turni, l'appuntamento è alle 10 davanti al PEC; il blocco reale alle 12. Sono 300 i compagni, soprattutto toscano-emiliani, con delegazioni da tutto il nord-Italia ma non mancano compagni dal centro e sud Italia. L'ENEL impedisce al turno del mattino di uscire a mangiare in mensa: l'obiettivo è impedire possibili contatti di discussione con i manifestanti. Il turno successivo non si presenta mentre è minacciosa la cospicua presenza di celere e carabinieri. Nel pomeriggio i compagni si spostano a BOLOGNA dove danno vita ad una massiccia e combattiva

presenza e sotto la sede locale dell'enea, che sovrintende a Caorso e al PEC; quindi si forma un corteo di circa 400 compagni che attraversa il centro cittadino per concludersi con un comizio in piazza maggiore.

MONTALTO DI CASTRO 9 DICEMBRE 1986

Il blocco è alle 6 del mattino, ci sono 1000 compagni da tutta Italia e anche qui le forze repressive sono ingenti. Il blocco riesce, nessuno entra al lavoro ma è lo scontro più violento dell'intera iniziativa diretta dell'autunno contro il nucleare. La prima carica è già alle 6, violenta come sempre. I compagni, imparata la lezione, hanno le giuste "contromisure" e resistono davanti ai cancelli del cantiere, respingendo la carica. Si registra un primo ferito fra i compagni, colpito da un candelotto sparato ad altezza d'uomo. Verso le 8 il corteo si sposta dai cancelli ai distributori di benzina dove ci sono i pullman e gli operai: qui si improvvisa un'assemblea, la disponibilità allo sciopero si sente nell'aria. Il corteo non fa a tempo a partire che arriva la seconda durissima carica. Da questo momento sono tre ore di scontri, di pestaggi, di violenze poliziesche. I compagni vengono dispersi per i campi, con essi anche molti operai coinvolti nelle cariche. Alcuni che raggiungono i pullman vengono pestati dentro questi; un autista viene bloccato, pistola alla tempia, dai celerini per farsi aprire le porte, poi all'interno è uno spietato pestaggio. Sono molti i contusi, tra questi un compagno ferito da un colpo di arma da fuoco. A gruppi i compagni arrivano a Montalto, una delegazione dal sindaco ottiene una piazza e un comizio. Durante il comizio un gruppo di compagni viene pestato dalla polizia mentre salgono in macchina. Ai pestaggi seguono i fermi, sono 9 i compagni fermati e poi arrestati, alcuni durante le cariche, altri poi in paese, accusati di violenza resistenza... tutto l'armamentario giudiziario di routine in questi casi. Saranno rilasciati nei giorni successivi. La vittoria politica, pagata a caro prezzo, è enorme: Montalto conclude un mese di blocchi riusciti che lacerano il PATTO DI PACE SOCIALE tra LOBBY NUCLEARE e pavidità "ambientalisti".

In questi mesi la parola è stata alle lotte. Era quello che nessuno voleva.

**MA QUALE
TREGUA ALLA
BANDA DELL'
ATOMO!
AUTUNNO DI
BLOCCHI A
CAORSO, AL
PEC, A
MONTALTO DI
CASTRO.**

Il sindacato getta la maschera

VERTENZA MAGRINI GALILEO

Dopo gli accordi truffa tra padroni e sindacato, con l'avallo di tutti i partiti che prevedevano l'espulsione di centinaia di lavoratori dalla fabbrica (circa 100 unità fino all'83, attualmente ridotte a 130 nel settore meccanica e 350 nel settore elettromeccanico) sembrava che il processo ristrutturativo padronale avesse fatto completamente piazza pulita di ogni resistenza operaia, e che l'unico problema padronale fosse riorganizzare il ciclo produttivo per incrementare il più possibile i propri profitti. La situazione si è completamente capovolta dopo le sentenze della Pretura e del Tribunale di Padova, creando i presupposti per un totale reintegro dei cassaintegrati. Le sentenze hanno dato ragione a 12 cassaintegrati in base all'art. 2112 del c.c. che prevede, in caso di trasferimento d'azienda, l'accollarsi da parte della nuova oneri e oneri della vecchia, le attività e le passività, dunque anche gli operai presenti al momento della vendita. Quindi la sentenza pretoriale e del tribunale rinseriscono 12 cassaintegrati al loro posto di lavoro, stipendio e arretrati compresi.

Questa è stata una grossa vittoria politica!

Sicuramente non lo è stato solo e semplicemente perché sono state le aule del tribunale a decretare il reintegro dei lavoratori, anche se in questa sede le stesse leggi borghesi, le leggi dei padroni, di sindacato e partiti, hanno dimostrato che questa grossa operazione economica che ha interessato gli stessi governi italiano e francese (il settore elettromeccanico è stato acquisito dalla multinazionale francese Merlin Gerin) è stato un grosso inganno, un semplice "barare al gioco", che si è appunto tradotto in un non rispetto delle loro stesse leggi, mettendo a nudo tutti gli inganni, le falsità e le svendite operate nei confronti dei lavoratori.

Tutto questo e soprattutto il frutto della capacità e della determinazione del Comitato Cassaintegrati Magrini Galileo e del Comitato Disoccupati Precari Cassaintegrati Bassa PD che fin dai primi momenti si sono resi punto di riferimento su parole d'ordine precise: "no ai licenziamenti e alla cassaintegrazione per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario".

Questa è stata la carta decisiva in quanto fin da subito è stato smascherato il ruolo di svendita e di garante della ristrutturazione che ricopriva il sindacato.

Parallelamente il Comitato Cassaintegrati, ha avuto la capacità di essere albero motore delle lotte, costringendolo persino la triplice sindacale, in un primo momento, a praticare il terreno della lotta attraverso blocchi stradali e ferroviari.

Successivamente, quando i giochi sembravano fatti, il sindacato si è ritirato nelle proprie sedi burocratiche accettando la ristrutturazione e rendendosi partecipe ai piani padronali, arrivando ad accettare il lavoro straordinario.

Questo ha determinato in un primo momento un'aria di sconfitta da parte dei cassaintegrati e di rassegnazione dei lavoratori rimasti in fabbrica, costretti ormai ad accettare supinamente l'arroganza di capi e capetti, l'aumento dei ritmi, la mobilità e lo straordinario, soprattutto il sabato, diventano ormai una normale giornata lavorativa. A questo punto il Comitato Cassaintegrati ha

avuto la capacità di rompere la tregua, riaprendo le contraddizioni sia dentro che fuori la fabbrica, riportando il tutto su un terreno di lotta: blocco degli straordinari e rifiuto della mobilità dell'aumento dei ritmi e del decentramento produttivo.

Quindi il sabato è diventato una giornata di lotta che ha visto la partecipazione di molti cassaintegrati e disoccupati della zona, con il risultato che ha costretto la direzione Nuova Magrini Galileo a sospendere le prestazioni straordinarie, nonostante avesse tentato, con l'uso delle forze di polizia, attraverso cariche davanti ai cancelli, di rompere il fronte di lotta.

Su questo il Comitato Cassaintegrati ha maturato via via credibilità ed ha avuto anche attraverso le varie assemblee proposte ai cassaintegrati la capacità di porsi come unico punto di riferimento, come unica forza politica in grado di inceppare il piano ristrutturativo padronale.

Questo si è determinato anche all'interno dei corsi di riqualificazione, ultima perla del sindacato, in quanto li ha fatti passare come una grossa conquista, l'unica strada percorribile per dare una nuova occupazione ai cassaintegrati.

In realtà questi rappresentavano l'ultima truffa in quanto il Consorzio che gestiva i corsi non è mai stato in grado di indicare un solo posto di lavoro e, in realtà, rappresentavano solo un mezzo per applicare in futuro la mobilità extra-territoriale. Fin da subito il Comitato Cassaintegrati ha smascherato la pericolosità di questi corsi ed è riuscito ad organizzare i cassaintegrati, battendo politicamente il sindacato e lo stesso P.C.I., determinando fin da subito azioni di lotta attraverso 2 ore di sciopero giornaliero, arrivando a 4 ore su 7 giornaliero, determinando l'incapacità da parte del Consorzio di gestire i corsi, con la conseguente sospensione momentanea.

Quindi il reintegro di questi primi 12 cassaintegrati, non è solo una vittoria giuridica ma, soprattutto, una vittoria politica.

Per rendere meglio l'idea basta far memoria: la Magrini Galileo è sempre stata storicamente una roccaforte del partito revisionista, oggi la situazione si è completamente capovolta in quanto, solo per rendere l'idea, circa 70 cassaintegrati (su circa 150 rimasti) fino a questo momento hanno intrapreso il ricorso legale con gli avvocati del Comitato Cassaintegrati PCI solo dopo la sentenza ha deciso di intraprendere questa strada: in un primo momento aveva rinunciato adoperandosi perché tutti i cassaintegrati non facessero il ricorso.

Questo dimostra che solo con la chiarezza politica, funzionando come punto di riferimento stabile e propositivo, costruendo percorsi di lotta su obiettivi di classe oggi è ancora possibile rideterminare contraddizioni, inceppare l'iniziativa padronale, sconfiggere e smascherare il ruolo del sindacato e del PCI, rideterminando la possibilità di creare organizzazione operaia e proletaria capace di ottenere risultati politici e materiali positivi, anche se parziali, comunque una base su cui ripartire per rideterminare almeno in questo caso, con il reintegro dei cassaintegrati, la possibilità di riportare la lotta all'interno del ciclo produttivo.

STORIE DI ORDINARIO AVVELENAMENTO

Liscia, gassata... o inquinata?

È ormai un'immagine abituale quella di lunghe file di persone con taniche, bottiglie, contenitori di ogni tipo in attesa della razione di acqua quotidiana davanti alle motocisterne dei pompieri: centomila utenti, oggi in Lombardia, domani nel Vercellese, poi ancora nella Bassa Padana, nel Bergamasco, in Polesine... subiscono ricorrenti periodi "siccità", di privazione dell'acqua potabile, di alternativa insomma tra sete o avvelenamento.

Il quadro che si cerca di far emergere è quello di un "allarme sporadico", di un episodio sempre isolato, comunque limitato nel tempo e perfettamente controllabile.

In realtà **L'EQUAZIONE ACQUA POTABILE = ACQUA INQUINATA È UN RISCONTRO COSTANTE** e dato e l'unica variabile è il tipo di veleno: metalli, cromo, nitrati, solventi clorurati, trielina, pesticidi sono elementi che da anni e in proporzione sempre maggiore si cerca di far bere alla popolazione, convincendola anzi che si tratta di sostanze innocue o meglio (formula sibillina!) di "danno non sicuramente comprovato".

Derivati del cloro nel latte di donna sono stati riscontrati già nel '69 e, a Milano, più di 10 anni fa decine di pozzi sono stati chiusi per il riscontro di concentrazioni di cromo oltre ogni livello di guardia.

Le parole d'ordine e gli obiettivi che caratterizzano l'agire istituzionale a fronte di quella che **SI VORREBBE MASCHERARE COME "CALAMITÀ", MA CHE IN REALTÀ È UN DISASTRO VOLUTO E PROGRAMMATO A TAVOLINO**, sono:

- 1) Nascondere il problema il più a lungo possibile e comunque minimizzarlo;
- 2) Finalizzare ogni intervento (o pseudo-tale) a "contenere" l'emergenza nel più stretto periodo di tempo, non certo per riportare realmente la situazione entro ambiti di sicurezza per la salute collettiva, ma per impedire il lievitare della sacrosanta rabbia popolare!
- 3) Strumentarsi di una legislazione che abbia come imperativo quello di tutelare l'inquinamento e la logica di profitto che lo sottende, attivando i

vari organismi pubblici per tradurre in pratica queste direttive.

E così:

- nel giugno '86 l'emergenza acqua "scoppia" a Milano: oltre 700 pozzi hanno concentrazioni di atrazina ben oltre la soglia di tolleranza (sicuramente alta!) e la locale Prefettura esclude "qualsiasi pericolo per la salute pubblica".

- a dicembre il Polesine è rimasto all'asciutto, dopo che nella falda di alimentazione dell'acquedotto è stata riscontrata atrazina in concentrazioni quadruplicate rispetto ai valori massimi tollerati e dopo che le "autorità" sanitarie (v. USSSL di Adria) avevano comunicato nei giorni precedenti l'assenza di qualsiasi problema relativo all'acqua potabile!

La sollecitudine della Protezione civile è stata senza pari: in pochi giorni l'acqua del Po' è tornata potabile grazie all'applicazione di filtri a carbone attivo, l'emergenza-acqua dichiarata risolta. In realtà si è trattato di una operazione "fumo negli occhi": la maggior parte degli acquedotti della zona pescano dalle varie falde sotterranee e non direttamente dal Po', il problema rimane quindi inalterato; unica differenza... l'aumento della bolletta!

- nell'Alta Padovana il 1984 ha visto la popolazione di Galliera Veneta rifornita dalle autobotti, per il riscontro di trielina nella falda acquifera fino a 200 volte oltre il valore massimo. In brevissimo tempo tutto è "ufficialmente" tornato alla normalità: peccato che nel 1986 si "scopra" che le concentrazioni dei solventi clorurati sono rimaste inalterate!

Valori-soglia, limiti massimi, sostanze ammesse e controlli obbligatori: il balletto-farsa di leggi e leggine è didattico nell'evidenziare come queste sono strumento duttile ed efficiente nel mantenere e potenziare le fonti nocive. Il criterio è quello di *aggiustare continuamente i valori "tollerabili", non tanto per garantire la salute di tutti, ma per adeguarli alle concentrazioni di volta in volta rilevate*: è la soluzione più ovvia per poter sostenere impunemente che il

problema dell'inquinamento idrico non esiste o comunque che è "sotto controllo". L'esempio più clamoroso, o meglio più vicino, è quello dell'ATRAZINA, sostanza sicuramente cancerogena, sostanza per la quale **NON ESISTE UNA SOGLIA DI SICUREZZA BIOLOGICA** (così come per radiazioni e diossina).

Nel primo semestre '86 il valore massimo consentito è 0,01 microgrammi/litro, largamente inferiore alle quantità presenti nelle acque: ecco pronta per luglio una deroga di 6 mesi che lo aumenta di 10 volte, deroga che a dicembre viene prorogata per un altro anno.

Ma non basta: i controlli sulle acque previsti dalle USSSL *non sono obbligatori per la maggior parte dei veleni presenti*, non per la trielina, non per l'atrazina, né tanto meno per l'oltre centinaio di pesticidi prodotti e imposti dalle multinazionali della chimica (Bayer in testa); non sono neppure presi in considerazione per le soluzioni acquisite da iniettare ai malati: le flebo alla trielina sono quindi perfettamente regolari e vanno mantenute sul mercato in tutto il territorio nazionale!

Il criterio di **POTABILITÀ** dell'acqua, insomma, è regolato da precisi interessi economici e commerciali, non poggia su niente di oggettivo e arriva a definire "normale" la situazione di oggi, dove l'acqua realmente potabile è praticamente inesistente. Dove si giunge, come in provincia di Padova, a propinare agli utenti **ACQUA ALL'AMIANTO** (uno tra i più potenti cancerogeni esistenti), perché i consorzi per l'acquedotto, con scelte a dir poco criminali, speculano anche sul materiale di costruzione delle tubature (è l'amianto è sicuramente il più conveniente... per le tasche degli amministratori).

È fuorviante e ipocrita, quindi, sostenere che l'emergenza acqua possa essere affrontata imponendo agli amministratori "di far rispettare la legge", con mediazioni istituzionali che mirano solo a rabberciare in modo più o meno maldestro la questione, senza mai eliminarla alla radice.

Per questo la controinformazione, i dibattiti, le assemblee sono sicuramente strumenti indispensabili di aggregazione su questo terreno, non certo e non

tanto, come sostengono verdi e ambientalisti vari per far sì che la popolazione "prenda coscienza" del problema, quanto come passaggi di organizzazione della più che consapevole rabbia popolare!

Nell'Alta Padovana, dove tutti si trovano da anni a fare i conti con un acquedotto che funziona a singhiozzo e con l'arrivo ciclico dei pompieri, il percorso di iniziativa che da alcuni mesi si sta articolando ha visto una componente sempre più larga di popolazione rapportarsi senza ambiguità nei confronti dei pubblici amministratori, identificandoli come controparte e ponendoli sullo stesso piano degli inquinatori locali.

Questo dato, sicuramente positivo, è emerso nelle Assemblee che sono state organizzate nei vari paesi ed ha trovato concreta attuazione nell'iniziativa del 12 Dicembre 86, quando decine di utenti dei Comuni più inquinati, stanchi di essere presi per i fondelli, hanno partecipato all'Assemblea Generale dell'USSSL 20 nel Municipio di Camposampiero, per smascherare dirigenti e consiglieri comunali, per far emergere le responsabilità di una USSSL che avalla e sostiene il dilagare dell'inquinamento idrico nella zona, ritardando esami e controlli ed omettendo di renderne pubblici i risultati.

Si tratta certamente di una iniziativa minimale, ma che si pone in una ottica precisa:

- individuando con chiarezza le controparti, dalle fabbriche nocive ai Consorzi dell'acquedotto, a USSSL e Comuni;
- determinando un percorso di mobilitazione che tenda alla costruzione di iniziative dirette, per la chiusura di ogni fonte nociva, senza alcuna mediazione partitica e/o istituzionale.

Solo a partire da queste premesse, infatti, che fanno proprie le indicazioni emerse dalle lotte del movimento antinucleare, è credibile la costruzione di un fronte sempre più ampio e incisivo contro l'emergenza-acqua, emergenza costante, a dispetto della montagna di bugie che tenta di nascondere, e che rappresenta uno degli attacchi più intollerabili alla nostra qualità della vita.



L'UNIVERSITÀ ESCLUDE ANCHE TE: DIGLI DI SMETTERE!

Dopo un periodo di lenti ma inesorabili passaggi ristrutturativi si sta delineando in maniera precisa il nuovo assetto che l'università dovrebbe assumere.

Quelle che apparivano linee di tendenza si sono oggi esplicitate e chiarite: l'università in Italia non deve più avere caratteristiche di massa ma invece adeguarsi alle nuove necessità del mercato del lavoro. Per attuare questo progetto il Governo è ricorso all'uso della legge Finanziaria innalzando vertiginosamente le tasse d'iscrizione e di permanenza nell'istituzione universitaria.

Non un vero e proprio "numero chiuso", dunque, (seppure il rettore della Sapienza di Roma abbia tentato!) o una legislazione chiara, alla francese per intendersi, che sancisse definitivamente la preclusione all'accesso universitario per i proletari, troviamo, invece, uno sbaramento fatto di selezione economica preventiva da un lato, e una trasformazione dell'impostazione delle varie facoltà dall'altro. Per esempio le F. scientifiche vengono sempre più legate ad una conoscenza che sposa la neutralità della scienza e quindi può permettersi di impostare una cultura filonucleare legata ai processi produttivi. Oppure si introduce il perfezionamento del sapere legato al controllo sociale con la conseguente riforma di Psicologia e delle facoltà umanistiche sempre più intrise di un sapere astratto e profondamente mistificatorio.

L'università dunque nelle aspettative dello Stato è un ramo che va potato e al più presto. La composizione universitaria muta radicalmente, tutta presa dall'aumento dei carichi di studio, dalla selezione economica e dall'ulteriore cappio introdotto dalla L. Finanziaria. Chi può permettersi di iscriversi oggi all'università (già quindi selezionato in base al reddito) deve solo studiare! Infatti l'impostazione di questi nuovi ritmi tende a determinare livelli di autodisciplina e l'accettazione di forme di controllo che poi si ritroveranno nella società da laureati o no.

L'università è dunque perfettamente inserita nella politica di taglio della spesa pubblica e di conseguente privatizzazione dei servizi. Per quanto ci riguarda lo studio non è più un diritto ma una merce che va comprata a caro prezzo! Un quadro non edificante sicuramente a cui si aggiunge la politica locale dell'"Ente per la gestione del diritto allo studio". Ente che ha perfino ricorso i tempi attuando in maniera embrionale già alcuni anni fa lo stravolgimento del servizio mense e case dello studente come servizio sociale. Una politica fatta di continui aumenti, di peggioramento delle condizioni di vita di centinaia di studenti, di ricatto nei confronti dei lavoratori. In pochi anni l'ESU è diventato un Ente in attivo con un presidente dei Cattolici Popolari e vari amministratori del PSI che si sono fatti fedeli esecutori dei piani di ristrutturazione proposti dal governo. In breve tempo si è passati dalle 1000 lire uniche a pasto alle 3000 di oggi e come "innovazione" l'introduzione di tre fasce di reddito e di criteri meritocratici: una "innovazione" estremamente grave che mascherandosi dietro al falso populismo di "chi ha di più paghi" penalizza in realtà le fasce sociali dei lavoratori dipendenti, degli studenti precari, di chi fa lavoro nero...

Chi non è in regola con gli esami passa in II fascia al di là del reddito.

Ed eccoci ritornati al discorso iniziale sulla trasformazione dell'università

Ristrutturazione e lotte



oggi!

Questa politica attuata e decisa, tra l'altro, in pieno accordo con le "rappresentanze studentesche", FGCI in testa e con la Regione diventa il facile modo per scaricare le responsabilità politiche. Anche quest'anno abbiamo assistito al solito iter: aumenti del prezzo del pasto, case dello studente sempre più fatiscenti e con una cronica mancanza di spazi per ritrovarsi e discutere (esempi emblematici la C.d.S. Fusinato con le sale chiuse con i lucchetti e il muro eretto alla Monte Cengio per "eliminare" un Circolo Sociale). Con alcune variazioni non irrilevanti: la proposta di introdurre linee di fast food, i tesserini magnetici e per le C.D.S. un regolamento molto restrittivo che vorrebbe ripristinare i decreti delegati o parlamentari.

Un regolamento che vorrebbe istituzionalizzare la chiusura delle C.d.S. a qualsiasi iniziativa che non passi attraverso le pastoie del controllo degli amministratori ESU; l'impossibilità per qualsiasi esterno che non sia riconosciuto come esperto (da chi?!) di promuovere o di intervenire a iniziative di carattere politico-culturale; la determina-

zione di espellere i cosiddetti "abusivi" (pratica tuttora tollerata). Tutto questo farcito da una rigida prassiburocratica che prevede giorni e giorni di anticipo nella richiesta di qualsiasi spazio per iniziative e il famigerato 51% delle firme degli assegnatari.

Questa politica che sulla carta vuole rendere più ampio il fronte del "decisionismo studentesco" in realtà tende a ripristinare un rigido controllo sulla composizione studentesca supportato da commissioni strettamente collegate ai vertici ESU. Pianificazione, questa, che non ha tenuto in nessun conto le reali esigenze degli studenti abitanti nelle CDS che già quest'anno hanno subito una prima grossa selezione in base al reddito e agli esami sostenuti.

L'ESU non ha "dimenticato" neppure gli operai che sono costretti a lavorare in costante riduzione d'organico con forti e continui ricatti da parte dell'amministrazione. Se questo è il quadro che lo stato e le sue articolazioni locali vorrebbe attuare è anche vero che questa ristrutturazione non è ancora operativa al 100% e la componente proletaria, anche se ridotta, è ancora pre-

sente all'interno dell'università ed è quella che esprime tuttora un forte livello di contraddizioni.

A partire da questo dato si sono determinati momenti di dibattito e di iniziativa politica che più volte hanno espresso una forte tensione ad inceppare i piani di espulsione programmati dal Governo.

Le iniziative si sono succedute con continuità nell'arco dell'anno accademico, partendo da un livello di controinformazione e di sensibilizzazione studentesca per riuscire, poi, ad arrivare a forme di lotta sempre più incisive, all'interno di un ambito (l'"Assemblea contro gli aumenti") formatosi nel ciclo di lotte contro la Legge Finanziaria.

Dalla "protesta dei vassoi", dunque, si è arrivati allo "sciopero del pasto", coinvolgendo per quasi 2 mesi centinaia e centinaia di studenti e creando grosse contraddizioni sia ai lavoratori delle mense (che hanno espresso la loro solidarietà tramite un comunicato ed una conferenza stampa) sia agli amministratori ESU.

Infatti durante l'ultima iniziativa proposta si è verificata una risposta isterica e spropositata: l'intervento dei carabinieri e funzionari Digos che hanno con la forza e l'intimidazione, ripristinato "la normalità" nelle mense.

Questo è ciò che vogliono questi signori: nessun dialogo con la componente studentesca ma un livello ristrutturativo che passa anche attraverso la repressione.

Il problema è sicuramente, adesso che gli aumenti sono passati (sempre durante le vacanze-periodo di assenza studentesca), quello di innalzare le forme di lotta: lo sciopero del pasto con il relativo boicottaggio delle mense non può bastare in una fase di innalzamento dello scontro voluto dall'ESU.

È necessario usare la nostra intelligenza per attuare iniziative concrete che mettano l'amministrazione con le spalle al muro e che determinino un reale danno economico. È necessario inoltre dare un carattere di continuità alle strutture di lotta che possano, in ogni momento, opporsi alle scelte antiproletarie previste dall'ESU e riescano ad effettuare un reale controllo sulla qualità del servizio, sia esso mensa o casa dello studente!

Solo la costituzione e la stabilizzazione di queste strutture può realmente inceppare i meccanismi di ristrutturazione dei servizi e determinare un passaggio, un salto di qualità che ci permetta un reale allargamento dell'iniziativa politica.

È importante, però, non lasciarsi abbagliare dal facile richiamo dello spontaneismo e dalle lotte simboliche che alcune volte sono apparse sull'orizzonte padovano rischiando di furviare l'attenzione e la tensione studentesca con iniziative autolesionistiche, per esempio consumare il pasto seduti sui marciapiedi o l'offerta di brindisi "ironici" all'ESU.

Di fronte ad un attacco generalizzato che viene portato contro la composizione proletaria dell'università è necessario creare i presupposti, da subito, per determinare un livello che dapprima sia di semplice coordinamento tra organismi nelle facoltà, nelle mense e nelle CDS, e poi diventi di stimolo e di sintesi politica per opporsi drasticamente ai piani di espulsione dall'università: organismi di massa stabili che determinino radicamento ed iniziativa politica.

L'ESU, insomma, ha vinto solo una battaglia ma le carte sono ancora tutte da giocare.

Medi: radicamento e organizzazione

Le valutazioni politiche e la lettura delle vicende che caratterizzano quest'ultimo periodo all'interno degli istituti e nelle piazze di tante città, vanno necessariamente legate all'analisi che già, a partire dai primi mesi dell'85 fino a giugno 86, si andava concretizzando sul movimento degli studenti. Oggi, a fronte del ridimensionamento, più o meno forzato per quanto riguarda proporzioni, estensione e capacità di mobilitazione, rimane fondamentale cogliere l'estrema positività lasciata non tanto dai grandi raduni oceanici, ma quanto dallo sforzo costante di radicamento dentro ad ogni situazione. Questo naturalmente individuando quelli che ancora oggi rappresentano forti limiti per l'organizzazione di base e la lotta degli studenti, superabili solo se emergono chiare alcune premesse ed obiettivi fondamentali.

A Padova, a Mestre e Venezia come in tante situazioni nazionali i riformisti della FGCI dopo l'uscita sistematica da tutti i coordinamenti, hanno orchestrato coll'apparato di comando il contenimento istituzionale di ogni forma di lotta, dando addosso ai compagni e alle avanguardie, ritenute estremamente pericolose e definiti "violenti e provocatori". Operazione con non poche difficoltà di gestione, ma con l'estrema collaborazione fattiva dei media, della stampa, dei pennivendoli di regime. È il caso di Padova quando, a partire dalla fine dell'85 e per tutto questo periodo, non passa quasi settimana senza che escano articoli o mozioni contro la realtà di base del COORDINAMENTO STUDENTI MEDI.

Così l'antifascismo, la lotta alla repressione, il sostegno alla pratica antinucleare dell'azione diretta, diventano per la FGCI violenze e provocazioni. E questo in lavoro d'equipe con cattolici, forze filo-istituzionali come Lega ambiente e verdi e addirittura con i fascisti del F.d.G.; ma questo livello di criminalizzazione che marcia di pari passo dello stato, ha smascherato anche l'estrema debolezza della FGCI a Padova come altrove.

Questi burocrati non sono riusciti nemmeno nella scuola che più controllavano nell'85, il Liceo Cornaro, a farsi eleggere nelle stupide liste dei decreti delegati.

A Mestre e Venezia hanno un peso un po' più rilevante, ma costantemente in erosione dopo le operazioni politiche dell'ultimo periodo e la svendita completa di ogni discriminante, anche minima.

Gli esempi parlano chiaro: a Padova il 5 dic. '86 la Lega Studenti Medi (FGCI) indice una manifestazione sui problemi edilizi della scuola e questa è la loro prima uscita dell'anno. I compagni ovviamente danno l'indicazione di riportare all'interno della piazza la battaglia politica e di dimostrare materialmente l'isolamento dei figicotti. Sessanta studenti componevano il ridicolo spezzone di partito, mentre un corteo di quattrocento si svolgeva autonomamente dietro lo striscione del Coordinamento e urlando lo slogan "Via la polizia, via la FGCI!". E a nulla è valsa la solita pratica infame di scatenare digos e celerini addosso ai compagni che sempre, e soprattutto qui, la FGCI usa.

Il 14 nov. a Mestre ottocento studenti scendono in corteo con il COMITATO INTERISTITUTI a sostegno del blocco di Caorso del giorno dopo, organizzando un comizio non autorizzato davanti alla sede ENEL il giorno di pagamento delle bollette.



La FGCI aveva volantinato contro la scadenza, invitando tutti a non dare corda ai "terribili autonomi".

Questi dati reali, unitamente ad un intero anno politico di iniziative, rappresentano una prima conquista verso la maturazione degli organismi di base e una sostanziale capacità di riconoscere il vero ruolo del PCI e dei suoi "figli stupidi". Eppure molto importante è stato lo sforzo di allargamento delle tematiche di lotta, per una reale ricomposizione fra i settori di classe.

A Padova, nella Bassa Padovana, a Mestre, a Venezia è stata comune l'indicazione politica emersa in ogni scadenza, riunione, assemblea dei comitati e dei coordinamenti autorganizzati: alla Finanziaria, ai problemi interni agli istituti e di carattere prettamente "studentesco" riuscire a legare le tematiche che lo stato e che per esso vuole slegate e "a parte", ma che di fatto appartengono a tutti i proletari. E allora il nucleare, la repressione e gli omicidi di stato, il rigurgito fascista, il controllo sociale, la mancanza di spazi sono diventati ben presto punti fondamentali dell'intervento e passaggi importanti di lotta degli studenti veneti. Il dopo-Cernobyl, l'estendersi della pratica dei blocchi davanti alle centrali e la pressante attualità dell'inquinamento e delle produzioni di morte, hanno fatto assumere con risultati sicuramente positivi, la tematica del nucleare come costante dell'anno politico. Soprattutto a Mestre si è dimostrato sulla piazza quanto sia stata pagante questa scelta quando il 23 ottobre, mille studenti hanno occupato l'aula magna del Pacinotti per tenervi un'assemblea che verteva anche su questa tematica. E non a caso ciò è potuto avvenire in una scuola che vede al suo interno la presenza di un grosso comitato di lotta.

Queste lotte, i cortei che in tutto il Veneto si sono tenuti (ad Este uno non autorizzato) l'adesione e la partecipazione ai blocchi, costituiscono l'intersecarsi materiale degli organismi degli studenti con quelli antinucleari, oltre che essere il chiaro frutto dello sforzo per il miglioramento della qualità politica delle forme di lotta.

A fianco di queste considerazioni vi è comunque la necessità di saper leggere i limiti effettivi che devono per forza essere superati. Oltre al bisogno di ra-

dicamento interno, e in forme autonome e capillari di organizzazione, dobbiamo impadronirci di metodi e obiettivi che siano realmente presupposto e condizione materiale di conquista del contropotere e dell'antagonismo.

Tematiche come la selezione, la funzione strutturale che il capitale dà alla scuola padroni, la mancanza di reddito, vanno affrontate con una seria analisi che porti alla crescita di ogni aggregato di movimento verso lo sviluppo, interno ad ogni scuola, di forme di lotta realmente incisive e di "disturbo" sistematico dei piani di lavoro imposti dal ceto di comando.

Per queste iniziative come le occupazioni, le autogestioni, i seminari collettivi e l'imposizione del voto politico, devono essere strumenti che arricchiscono tutte le nostre proposte ed iniziative. Questo non si è ancora dato, anzi molta è la strada da percorrere, ma l'importante è l'individuazione e la chiara assunzione di queste tematiche, forme di lotta ed obiettivi.

Potenzialmente verso il raggiungimento di ciò può sicuramente essere visto nelle ultime scadenze di Padova, dove dall'8 novembre già tre volte si è forzato il divieto di manifestare imposto a tutte le mobilitazioni non sponsorizzate dai partiti.

L'8 novembre, in occasione di una falsa venuta della Falcucci, trecento studenti hanno sfidato con molta determinazione le manganellate della celere, nella città di Calogero, dell'aula-bunker, della giunta politico-militare di Gottardo.

Andare sempre in piazza è divenuta una pratica, se non ancora completamente assunta, già valorizzata in molte occasioni. E non solo a Padova.

Nella Bassa Padovana si sono svolti due cortei non autorizzati a Monselice e ad Este, assemblee autogestite al Fermi e al Corradini, proposte dal Coordinamento Studenti Medi Bassa Padovana. Forse la situazione più ricca è quella di Mestre, dove oltre alla dimensione più generale del COMITATO INTERISTITUTI in 5/6 scuole esistono già solidi presupposti per la costituzione di comitati interni, oltre a quello del Pacinotti e del G. Bruno. A Venezia è ampio il riconoscimento del Comitato di lotta dell'ISA. A Padova si stanno ra-

dicando al liceo Curiel, all'istituto professionale Ruzza, all'ITIS Marconi, embrioni di intervento già riconosciuti e rappresentativi. La potenzialità e l'acquisto di forza da parte degli organismi di base, seppur con tutti i limiti, si possono intravedere nella giornata di lotta del 12 dic, indetta a livello nazionale in risposta all'azione repressiva di Montalto e in solidarietà concreta con i compagni francesi; se la settimana di lotta dall'1 all'8 dic. '85 sulla Finanziaria e contro la politica capitalista di sfruttamento proletario ha materializzato un primo livello omogeneo di espressione di lotta e di antistituzionalità, il 12 è un passaggio altrettanto importante e chiaro.

In tutto il Veneto, il corteo non autorizzato di Venezia fino al Consolato francese, l'assemblea in Piazza dei Signori conquistata da alcune centinaia di studenti a Padova nonostante il divieto, le mobilitazioni della Bassa Padovana, ma soprattutto i contenuti e le dinamiche con cui si sono svolti, non sono certo poca cosa.

Adesso, sulla base di queste considerazioni, la Conferenza-Truffa sull'energia, lo sciopero nazionale dei medi per il suo inizio, rappresentano una grossa scommessa ed un importante obiettivo.

Quelle date dovranno rappresentare i risultati di un lavoro, seppur molto difficile, di larga controinformazione, battaglia politica, e di conquista di capacità di organizzarsi in ogni situazione. Dai costi della scuola, alla qualità della vita dentro agli istituti, al nucleare, alla selezione, alla garanzia del reddito, alla repressione... tutto si coagula in una scadenza che non è importante solo per disarticolare i piani che il complesso militare industriale del capitale ha sull'atomo, ma anche per la conquista di reale autonomia di classe dalle istituzioni e dalla morsa di sfruttamento e di controllo dello Stato.

Coordinamento studenti medi Padova
Coordinamento studenti medi Bassa Padovana
Comitato interistituti Mestre e Venezia

Senza tetto né legge

Gli ultimi mesi dell'86 hanno visto il riproporsi, sul terreno della iniziativa legislativa e finanziaria in materia di abitazioni, degli interventi cui ormai da anni siamo abituati, come in particolare la "proroga degli sfratti" a scadenze sempre più ridotte, o il rifinanziamento per mutui agevolati per l'acquisto della prima casa (Legge Formica). Ma con sempre maggiore insistenza si scorrono all'interno di questi stessi provvedimenti "di routine" gli elementi programmatici della politica di stato contro il diritto alla casa. Ne sono chiaro sintomo, ad esempio, le disposizioni che si ritrovano nei decreti di proroga degli sfratti. Anche l'ultimo, seguendo la prassi ormai affermata da anni del ricatto fino all'ultimo minuto, è stato varato in extremis, quando ormai le grandi città — questa volta in special modo Milano — stavano per scoppiare sotto l'assalto di migliaia di sfratti da eseguire; e, a parte le sviste di compilazione su cui qualcuno ha ingenuamente sperato, si è mantenuto nei limiti contenuti già inaugurati dai precedenti. Quindi, proroga solo per gli sfratti "per finita locazione", solo fino a marzo 87, solo per i comuni più grossi, e possibilità per i proprietari di usare il trucchetto della "necessità" a piacimento. Inoltre, vengono riproposte le "Commissioni per la graduazione degli sfratti", che perpetuano nei territori l'incubo della esecuzione dello sgombero — col ricatto ad es. della precedenza nella "lista di proscrizione" degli sfratti in cui l'inquilino smetta (come giustamente fanno in molti) di pagare il canone. Una trovata, questa, di cui possono essere felici solo i sindacati casa che finalmente riacquistano su un terreno tutto istituzionale, di autentica coesistenza, il loro ruolo pesantemente messo in forse dalla sfiducia generale nel loro operato e soprattutto dall'aggregazione proletaria che in diversi territori si è manifestata nell'autodifesa contro gli sfratti.

I decreti di proroga degli sfratti hanno smesso da tempo di essere solo dei provvedimenti-tampone: sono ormai lo strumento con cui lo stato, il padronato, rinnovano l'emergenza casa, la riproducono.

Gli sfratti sono uno dei più efficaci strumenti di controllo sulla classe: un ricatto continuo destinato ad imporre il riassetto generale del mercato, l'"equo profitto" che tende sempre più chiaramente al costo di mercato libero, imposto con ritmi crescenti dal 78 a oggi.

Il messaggio si completa con l'elargizione di mutui (statali, regionali, sovvenzioni comunali, ecc): se non vuoi sottostare al nomadismo da sfratto, non ti rimane che comprare la casa!

La riprova concreta di questa tendenza sono poi le parole compiaciute di pescecani come Gabetti, quando parla di un risveglio del mercato delle vendite, soprattutto nelle città, e da parte di ceti medi (che dallo sfratto decidono di fuggire indebitandosi).

La contraddizione, comunque, è tutt'altro che risolta: lo dimostrano la tensione vissuta a Milano nei giorni degli sfratti esecutivi e la mobilitazione che anche in città di dimensioni minori, come sono quelle del Veneto, ha concretamente impedito centinaia di sgomberi.

Su un altro terreno, ancora più ostico, lo stato pare deciso ad incamminarsi: quello della "Riforma degli IACP". È questo il tema su cui con più ostinazione batte negli ultimi tempi l'informazione di stato e quella padronale, insieme

a quello della "Riforma dell'equo canone".

Ma a differenza di quest'ultima, per cui i giochi sembrano ormai fatti e su cui la proposta governativa ha l'approvazione sostanziale di tutte le forze istituzionali e sindacali, la riforma degli IACP, pur rappresentando un'esigenza più che pressante per proseguire nella politica di "taglio definitivo della spesa pubblica", è uno scoglio non facile da superare. In materia, la Riforma degli IACP è l'equivalente della Finanziaria per l'Università.

Eliminare gli Istituti Autonomi, vecchi carrozzoni inutili e deficitari, sostituirli con efficienti "Agenzie" libere nel mercato, manageriali... già qui, non va dimenticato, il progetto si scontra con piccoli, ma molteplici, interessi mafiosi di lottizzazione politica in ogni provincia d'Italia. Ma il nodo fondamentale da sciogliere resta la resistenza, da parte proletaria, ai criteri di mercato da immettere forzatamente ed unitariamente nell'edilizia pubblica; in soldoni il problema resta quello di far pagare agli abitanti delle case popolari le cifre da "equo canone" o prezzi di riscatto che rendano remunerativa e conveniente la vendita del patrimonio pubblico, almeno in parte.

Le anticipazioni in materia non sono certo andate nel senso voluto: è già dall'81 che il CIPE ha imposto con delibera alle Regioni di modificare con i criteri propri dell'"equo canone" gli affitti nelle case popolari e comunali. A sei anni di distanza (e dovevano farlo entro l'anno!) solo una decina di Regioni hanno varato le leggi in esecuzione, ancor meno sono poi gli enti che localmente le hanno applicate, e meno che meno sono gli assegnatari che le hanno osservate. Non è un caso che si parli con insistenza di trattenuta sul salario per il pagamento del canone.

L'esperienza del Veneto, con la sua legge Regionale 60, è indicativa.

Sono veramente migliaia gli inquilini che a tutt'oggi non pagano gli aumenti del canone prodotti dalla nuova legge (dell'84): una realtà sociale che fa riscontro alle pattaforme di lotta, alle iniziative concrete delle strutture di organizzazione che, soprattutto nei territori del Padovano e del Veneziano, si sono date.

È un patrimonio di dibattito e di organizzazione che ha dato e continua a dare i suoi frutti nella battaglia più generale per il diritto alla casa, saldandosi nella pratica di lotta dei blocchi degli sfratti, dell'occupazione delle case sfitte, con altri settori colpiti dalla politica di attacco padronale. È ancora più in là, com'è avvenuto nelle nostre zone all'interno del movimento di lotta contro finanziaria, contro la repressione; com'è avvenuto a Mestre, in un'assemblea affollatissima che ha rifiutato di accettare che nel proprio quartiere venissero utilizzati a finanziamento dei servizi necessari, per cui si è in lotta da anni, i fondi elargiti dall'Enel per ripareare ai danni ambientali prodotti con la centrale di Fusina.

Elementi di comprensione di parte proletaria della necessità di ricomposizione sul terreno della lotta che fanno ben sperare, ma soprattutto che hanno consentito vittorie concrete anche dal punto di vista della materiale soddisfazione dei bisogni, sia nelle occupazioni, sia nei blocchi, sia nell'autoriduzione degli affitti.



CRONOLOGIA

Ottobre 86

Si svolge a Padova il Congresso ANCI. Il sindaco di Padova dispone nel giro di poche settimane le sue prime (e ultime) 4 requisizioni. Il Comitato Inquilini denuncia da subito la strumentalità dell'operazione: le requisizioni sono tutte effettuate in caso di sfratto esecutivo, ma dove l'inquilino ha un'altra casa in proprietà.

Per i senza casa, nulla: il sindaco fa anzi sloggiare con l'intervento di polizia, carabinieri e DIGOS gli inquilini del Comitato che occupavano simbolicamente l'Ufficio Casa per riportare l'attenzione sul problema.

Negli stessi giorni viene organizzato dall'Unione Inquilini un "convegno sulla requisizione", cui vengono invitati vari sindaci presenti per il congresso Anici, tra cui il sindaco di Padova.

Il "convegno" si conclude così con la contestazione collettiva dell'assemblea e l'abbandono in segno di protesta per la tempestiva fuga del sindaco da parte degli sfrattati, dei senza casa e degli inquilini delle case popolari.

30 ottobre 86

Affollatissima assemblea a Marghera indetta dal COMITATO DI QUARTIERE CITA. Vi partecipano anche alcune "autorità locali", che non riescono con le loro promesse a convincere nessuno. Vengono approvate due mozioni: una ribadisce i motivi e la determinazione alla lotta contro l'equo canone, che si esprime da anni nel quartiere (case di proprietà del Ministero del Tesoro) nell'autoriduzione di migliaia di affitti; l'altra condanna la proposta di utilizzo dei fondi Enel per risarcimento danni ambientali, per la realizzazione dei servizi sociali necessari nella zona.

1 novembre 86

A Padova viene occupato da parte di una giovane coppia senza casa un appartamento sfitto di proprietà privata. All'occupazione partecipano decine e decine di compagni e di inquilini del Comitato Inquilini; nei giorni immediatamente successivi vengono raccolte centinaia di firme di appoggio a questa occupazione e alla richiesta di immediata requisizione dell'alloggio. Il Comune, da una posizione di assoluto silenzio, è costretto a passare a tutt'altri metodi: si impegna infatti a risolvere, prima che la casa venga sgomberata, il caso di questa giovane coppia. L'occupazione è tuttora in atto.

20 dicembre 86

Assemblea a Mestre indetta unitariamente dai Comitati per la Casa di Venezia, Padova, Mestre. All'ordine del giorno la legge regionale 60, che introduce l'equo canone nelle case popolari e comunali.

Vi partecipa, imbarazzato, l'assessore reg. ai LL.PP.; oltre a formulare richieste specifiche alla regione, già espresse in precedenti delegazioni regionali, l'assemblea ribadisce la forma di lotta del non pagamento degli aumenti.

Gennaio 87

Lo IACP di Padova ammette: sono migliaia gli inquilini delle case popolari di Padova che non pagano da ben due anni aumenti determinati dalla legge 60. Lo IACP di Padova ha messo già nel preventivo del bilancio 87 diversi miliardi per morosità dovuti all'opposizione popolare agli aumenti.

SOVVERSIVI SI NASCE

Calogeriani si diventa

Lo scenario internazionale del 1987 si apre all'insegna della ricchezza dei fermenti politici.

Gorbaciov in pochi mesi riesce a spazzare via l'immagine gerontocratica del potere cui il Cremlino ci aveva abituati. Regan finalmente cade dal suo puledro texano inciampato in modo sorprendentemente ingenuo nell'affare Iran/Contras. La Cina del dopo Mao si ritrova improvvisamente in piazza migliaia di studenti che sparano sul quartier generale. La Francia di Chirac e della gestione neogollista dopo aver dovuto piegarsi ad un poderoso movimento degli studenti è costretta a fare i conti con i ferrovieri, domani verosimilmente chissà con chi.

E da noi? Anche da noi non si scherza. Il movimento contro il nucleare sembra aver raggiunto momenti di alta maturità e prova ne sono le giornate delle ultime grandi manifestazioni: Caorso, Montalto.

Provocatori? Certo, da sempre, come sono evidentemente provocatori tutti i proletari in lotta. Solita vecchia storia.

Solo che da noi la scuola della manipolazione della notizia fa sì che diventi un caso nazionale Beppe Grillo da Bardo e non la polizia che torna a sparare (e a colpire) a Caorso e Montalto. Allo stesso modo sul fronte della repressione ecco finalmente l'amnistia natalizia. Evviva evviva. E addirittura ecco la Ronconi che può andare al cinema in centro e Morucci e Faranda che passano le feste a casa.

Il Natale lo passano invece in galera cinque compagni di Roma in ragione di una vicenda giudiziaria di cui non si sa quasi nulla, su cui ci pare viceversa utile e necessario indagare. Perché dimostra come lo spirito inquisitorio, da "supplenza del potere politico", da "7 aprile" per capirci, sia ancora ben lungi dall'essere debellato all'interno di certa magistratura.

Il 9/11 il PM Domenico Sica di Roma emette sette ordini di cattura per associazione sovversiva (art.270 bis CP) fondati sul comportamento tenuto dagli imputati in occasione della manifestazione per la pace svoltasi sempre a Roma il 25/10. I compagni sono da sempre impegnati nel movimento, noti a tutti. Anche alla Digos.

E sui rapporti Digos si fonda tutto il materiale accusatorio come si scopre scorrendo l'allucinante ordinanza del Tribunale della libertà di Roma attraverso cui il 27/11 si confermano cinque dei sette ordini di cattura. Si tratta di sedici cartelle in perfetto stile calogeriano (a proposito, il nostro è a Roma al CSM, che visiti troppo la procura?) in cui ricorrono tutti gli artifici più perversi che il rito inquisitorio consente siano messi in atto per contrabbandare come tema di prova in ordine al reato di sovversione la militanza politica di segno antiistituzionale.

Lo schema è questo: manifestazione (autorizzata) / "disordini" / compagni noti / rapporti Digos / cattura.

Il tutto con un pizzico di condimento tecnologico: i filmati Rai usati per il riconoscimento dei compagni.

Così scopriamo che il primo sembrava "proteggere" gli autori della sottrazione di materiali di una troupe televisiva americana, con l'aggravante di essere ultra trentenne. Il secondo era a fianco dell'auto con gli altoparlanti e deteneva in casa copie di atti giudiziali.

Il terzo teneva in mano il microfono degli altoparlanti e deteneva anche lui copie di atti. Il quarto era accanto alla solita auto. Il quinto deteneva materiale fotografico relativo a manifestazioni. Per il sesto ed il settimo non apparivano raggiunti sufficienti indizi e a questo punto viene da chiedersi perché.

Si afferma ancora che i disordini avvenuti non potevano non essere stati preordinati e pianificati precedentemente, date le modalità (tecnica, sincronismo, mimetizzazione, ricompattazione), data la militanza di tutti riconducibile all'Autonomia Operaia (A e O maiuscole), dato che gli stessi hanno partecipato ad altre analoghe manifestazioni (recidivi?), dato che fanno parte di aggregazioni tipo centri sociali, circoli culturali, comitati proletari ed altre simili (eversive?). E poi ci sono i "materiali ideologici" trovati a casa. Tutto qui? Tutto qui. Cioè niente.

E infatti il GI Carlo D'Angelo il 30/12 concede a tutti la libertà provvisoria, ma l'inchiesta va avanti e coinvolge 40 persone. Secondo il Tribunale della libertà l'istruttoria dovrebbe approfondire legami, connessioni, rapporti, strutture ecc.

Bene. Negli ultimi anni abbiamo assistito ad un poderoso riflusso della tensione politica sul terreno della repressione, inversamente proporzionale all'appiattirsi delle forme più alte di conflittualità tra stato e soggettività comunista. Della stagione della repressione oggi sembra risaltare soltanto la forma politica con cui aree residuali di ex prigionieri ridefiniscono i loro rapporti con la "società civile": il pianeta carcere diventa così terreno di coltura privilegia-

to delle forze riformiste e non si può non ammettere una certa impetenza da parte del movimento antagonista a trovare criteri di rapporto in grado di produrre reali modificazioni della forma carcere.

Assieme a questo dato non troppo confortante sembra si possa registrare una sorta di sottovalutazione dell'agire politico di quella parte di magistratura che non ritiene assolutamente di aver chiuso la propria vertenza con l'antagonismo di classe. Quella, per intenderci, che avalla le dichiarazioni del capo della polizia Porpora secondo cui focolai di terrorismo sono ancora ben vivi in sette città italiane. Le stesse, ovviamente, in cui è dato registrare aggregazioni in forma autonoma sul terreno dell'antiistituzionalità e dell'azione diretta. Questa magistratura è sempre pronta ad agire, ci sono sempre pronti un Calogero o un Mastelloni o un Sica a sfornare ordini di cattura col ciclostile.

Le grandi manifestazioni sui grandi temi sociali di questa stagione politica ci stanno abituando a livelli di scontro sempre più alti sotto il profilo del prezzo che si è costretti a pagare sul piano fisico: la pallottola che ha trapassato la gamba del compagno a Montalto poteva allo stesso modo trapassargli il cranio.

Ma nello stesso tempo l'atmosfera in questi casi sembra essere quella del "chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto": alla fine tutti a casa.

Invece rimangono filmati, foto, riconoscimenti, identificazioni informali. Un enorme bagaglio conoscitivo archiviato dalle forze di polizia sul quale QUALUNQUE sostituto procuratore

può costruire QUALUNQUE tipo di inchiesta.

Il punto su cui riflettere è questo, anche se è un dato tutt'altro che nuovo: la militanza politica di segno antagonista è di per sé stessa inconciliabile con le categorie giuridiche e in qualsiasi momento, ovunque, può essere usata come prova di attività sovversiva. È solamente necessario che un giudice (un certo politico, un apparato di partito, una corporazione interna alla magistratura) ne colga la necessità politica. Oggi è stato Sica, domani può essere uno qualsiasi dei suoi colleghi irriducibili.

Perché la necessità di impedire qualsiasi ipotesi di aggregazione in forma autonoma su terreni reali di lotta è tutt'altro che esaurita; perché la legislazione (ma soprattutto la cultura) dell'emergenza è pur sempre in vigore; perché la pratica inquisitoria del teorema e del corollario non è mai stata accantonata; perché di fronte a queste operazioni oltre alla voce del movimento ben poche obiezioni ed isolati quanto tiepidi dissensi si possono registrare.

Quindi come sempre è solo sulle nostre forze che possiamo contare, mantenendo viva la tensione in ordine a questi problemi, attivando sempre e con tempestività i canali della controinformazione, demistificando sistematicamente e con chiarezza il segno politico di queste operazioni, socializzando soprattutto tra i compagni più giovani criteri di comportamento adeguati a questa realtà.

Insomma, per dirla parafrasando Scalfaro, non abbassando mai la guardia.



Sinistra e militarismo

1. L'ombra di Gheddafi

Quando, nello scorso aprile, i corridoi del ministero della difesa si riempivano di frettolosi funzionari intenti a programmare la guerra possibile, sembrava davvero che il nostro esercito fosse pronto per quella guerra della fine del XX secolo che avrebbe infiammato gli animi dei nazionalisti, la retorica dei razzisti e suggellato, finalmente, lo scontro fra nord e sud.

Erano quei giorni, giorni nei quali l'ombra di Gheddafi copriva annose diatribe sul ruolo e la struttura del nostro esercito, come sui suicidi, sulla violenza e l'emarginazione nelle caserme. Insomma, spenta l'eco delle esperienze di organizzazione all'interno delle caserme, tipica dell'inizio degli anni Settanta, quando la sindrome del golpe cileno spingeva alla denuncia dei complotti (Borghese insegna!), ormai il tema "esercito" sembrava essere tornato nel dimenticatoio.

Per le vie di Beirut i "volontari" italiani s'erano fatti onore, non si stancava di ripetere il generale Angioni. Se ne sarebbero fatti ancora per le vie di Tripoli, "bel suol d'amore", se ce ne fosse stato bisogno.

Poi tutto si spense, con i bagliori della guerra possibile, con le portaerei americane ad incrociare fra Lampedusa ed il golfo della Sirte. Poi tornarono i suicidi, gli incidenti, la violenza, l'emarginazione, la droga.

Lontana l'ombra di Gheddafi, sull'esercito si allungò di getto l'ombra, altrettanto tenebrosa, della riforma. La riforma possibile, ovviamente, quello della coalizione di governo — se ci fosse una coalizione di governo —, quella dell'opposizione — se ci fosse un'opposizione —, quella della sinistra — se ci fosse la sinistra —.

In queste poche note vorremmo non entrare nel merito delle riforme possibili, ma delineare i tratti di una riforma impossibile. Recentemente in una bozza di documento costitutivo della Lega per l'abrogazione del servizio militare venivano proposti alcuni dei topoi tipici della cultura militarista della sinistra. Li riproponiamo brevemente:

- 1) l'esercito è garanzia di democrazia soltanto se è di leva, perché si tratta di un esercito "popolare";
- 2) l'esercito professionale è l'unica alternativa all'esercito di leva;
- 3) l'esercito professionale tende a favorire involuzioni antidemocratiche delle istituzioni;
- 4) l'esercito di leva non può essere abrogato senza ricorrere alle procedure previste per le revisioni costituzionali.

2. Nei meandri della Costituzione

Partiamo dall'ultimo argomento troppo spesso adottato a sinistra nei confronti di una abolizione radicale del servizio di leva: il problema giuridico.

L'art. 52 la Costituzione recita: "La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino. Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge". Come si vede — procedura del resto tipica per l'intera Costituzione — i margini di interpretazione del testo sono davvero ampi. Si pensi che la precisazione costituzionale riguarda la difesa della Patria, quindi — teoricamente — solo questioni di "difesa" ed "in caso di guerra". I partiti poi hanno già ritenuto di poter "interpretare" la Costituzione riferendo solo ai maschi la que-



stione della leva, come se le donne non fossero "cittadine", e realizzando delle distinzioni sulle possibilità di accedere all'obiezione di coscienza in tempo di pace o in tempo di guerra.

Senza voler entrare nel merito della questione costituzionale ci sembra che l'obbligo al servizio di leva fosse, in termini costituzionali, previsto esclusivamente in tempi di guerra — la difesa della patria — non in tempo di pace, anche se l'art. 52 non si sforza di precisare in cosa consiste un tempo della guerra ed un tempo della pace, insomma cosa sia difesa e difesa preventiva. La Costituzione, tuttavia, manifestamente si apre alla dimensione tutta popolare della leva, trasformando il diritto alla difesa in dovere alla difesa, insomma facendo del cittadino-soldato il modello ideale di cittadino istituzionale.

Il dibattito sulla partecipazione del cittadino alla guerra risale alla rivoluzione francese, quando si trattò di definire in modo esplicito il rapporto fra individuo, stato, esercito. In Italia non vanno dimenticati i fenomeni di brigantaggio connessi all'estensione della coscrizione subito dopo l'unità di Italia. Tempi quelli nei quali la coscrizione non era certo improntata alla difesa, quanto alla riproduzione dell'ordine costituito e dei modelli di aggressività preimperialistica. La Costituzione repubblicana non scioglie nessun dubbio in proposito, tanto da rendere incredibile un richiamo ad essa davanti alla possibilità di "interpretare" ancora l'art. 52 a vantaggio dell'abolizione della leva obbligatoria.

3. La lingua batte dove il dente duole

Se Mao o Trotski sentissero oggi parlare di esercito popolare in riferimento all'esercito di leva ne resterebbero sgomentati. La storiografia marxista e rivoluzionaria parla dell'esercito popolare come di un esercito impegnato in un

processo rivoluzionario e governato da modelli di democrazia consiliare diretta. L'Armata Rossa, ad esempio, durante la rivoluzione del 17 rientrerebbe in uno di questi casi; nelle notti afose di Lisbona anche Cunhal (segretario del Partito Comunista Portoghese) avrà sperato che anche l'esercito portoghese della rivoluzione dei garofani rientrasse in questa tipologia. Ma si tratta di casi rari e molto precisi.

Tuttavia una dimensione tipica della cattiva razionalità della politica italiana, in particolare della sinistra, spinge molti dirigenti, specialmente del PCI, a sostenere la natura popolare dell'esercito italiano: non è forse di leva? E se è di leva non vuol dire che ci sono tutti i giovani, soprattutto del popolo? E se ci sono i giovani soprattutto del popolo non vuol dire che è un esercito popolare?

Seguendo tale criterio si fondano due categorie metafisiche: i giovani e i giovani popolari. Che la sinistra fosse in crisi s'è detto spesso, ma che la crisi si manifestasse con queste trasposizioni lessicali è davvero grave.

Popolare diventerebbe una condizione sostanzialmente genetico-spaziale, né una categoria politica, né una dimensione economica. La socialdemocrazia tedesca dell'inizio del secolo, fu a lungo scossa da questo dilemma sull'identificazione di un "popolo". La Luxemburg si mosse spesso contro Bernstein per sostenere proprio la dimensione interclassista del termine "popolo", ben diverso da "proletariato".

Ma senza voler accettare quelle argomentazioni, ed anche dando per buona l'eguaglianza popolare = positivo, non ci pare che l'esercito italiano solo perché arruoli forzatamente tutti sia di per sé popolare (nel senso di democratico), o almeno ci pare lo sia quanto lo era l'esercito nazista, che arruolava non solo giovani ma anche vecchi e ragazzini, in-

somma tutto il popolo.

4. Militari per il golpe.

Ma perché, soprattutto la sinistra, ha bisogno di difendere l'aspetto popolare dell'esercito di leva? L'argomentazione ha radici antiche, anzi antichissime. Muove infatti dal dibattito che fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta coinvolse soprattutto la sinistra non riformista.

Ancor prima che le vicende cilene mostrassero le tendenze golpiste all'interno delle forze armate, si intravedevano nelle gerarchie militari i focolari delle deviazioni, delle protezioni ai servizi segreti, delle complicità con la destra stragista, da piazza Fontana in poi, delle pressioni sulle politiche di governo a livello nazionale ed a livello internazionale.

La leva obbligatoria, la popolarità dell'esercito, sembrava garantire i più contro una svolta autoritaria in Italia. L'intervento fra i soldati di leva divenne fondamentale, soprattutto se si pensa alla necessità di dare una precisa dimensione politica a problemi di disorganizzazione e di arretratezza delle strutture militari italiane.

Eppure, se si osservassero le relazioni fra eserciti ed avvenimenti storici in molti paesi del mondo, si evidenzerebbero fatti non certo coerenti all'assunto esposto. L'Uruguay è l'unico paese con leva volontaria nel quale si sia verificato un colpo di stato negli ultimi trenta anni. Nessun colpo di stato si è avuto negli altri nove paesi con lo stesso tipo di leva (Gran Bretagna, Canada, Giappone, Usa, Irlanda, Lussemburgo, Arabia Saudita, Messico, Australia). In Belgio, Danimarca, Finlandia ed Austria, paesi con ferma di breve durata, non si è avuto nessun caso di colpo di stato. Solo quando si passa ai paesi con ferma selettiva (Brasile, Bolivia, Paraguay) si deve constatare il 100% di casi di colpi di stato militare.

E la leva prolungata di massa? Su una trentina di paesi considerati che la applicano son ben 17 quelli nei quali si sono verificati colpi di stato (Polonia, Grecia, Portogallo, Turchia, Algeria, Egitto, Iran, Iraq, Libia, Marocco, Sudan, Argentina, Cile, Columbia, Salvador, Honduras, Cipro) a questi casi si debbono aggiungere turbolenze militari o tentativi golpistici in Francia, Spagna, Italia.

Nei rimanenti paesi, anche in casi non considerati, le gerarchie militari detengono il potere all'interno di società fortemente militarizzate tanto da rendere irrilevante l'inchiesta sugli ultimi 30 anni.

Sembra proprio che l'esercito di leva sia fucina di golpisti e non deterrente ad essi, soprattutto perché la leva di massa consegna nelle mani delle gerarchie fette vastissime di potenzialità sociale e di interessi economici, spazi economici e politici che vedono il fiorire di un "partito dei militari" propenso ad involuzioni di tipo autoritario.

5. L'alternativa impossibile

Quando il maggiore von Dach realizzò il manuale che è oggi il testo base dell'esercito svizzero non si aspettava certo di fondare un modello di esercito "basato sulla difesa popolare". L'esercito svizzero è quello più apertamente spostato su termini difensivi. Le reclute vengono richiamate in varie occasioni, per periodi molto brevi, durante al-

cuni anni.

Vengono addestrati al sabotaggio, alla non collaborazione, alle tecniche di guerriglia. Obiettivo dichiarato: rendere praticamente impossibile operazioni di quadro ad un esercito invasore, davanti ad una popolazione addestrata in funzione destrutturativa delle forze nemiche.

Quella dell'esercito svizzero è una delle possibili alternative all'esercito di leva obbligatorio. Ma non l'unica. Esistono infatti paesi con leva volontaria, paesi che utilizzano una leva volontaria integrata con un 10% di leva a sorteggio in casi particolari, paesi con leva di massa molto breve e con addestramento difensivo (sabotaggio e guerriglia).

È un numero di paesi limitato rispetto a quello dei paesi che utilizzano leva di massa obbligatoria. Leva di massa che è ancora a metà strada fra l'esercito napoleonico e l'idea d'urto della falange ellenica o romana.

Ipotesi di scontro militare davvero anacronistica, soprattutto se si pensa come lo sviluppo tecnologico della guerra possibile contraddice apertamente un tipo di ipotesi che vede ancora nella fanteria il settore "vincente" di uno scontro militare.

All'ipotesi dell'importanza della forza d'urto si collega anche una certa indisponibilità, soprattutto in Italia, verso un esercito professionistico.

Ancora a sinistra si è ritenuto di poter individuare nell'esercito professionizzato il terreno privilegiato di un vivaio anti democratico. Questa è l'argomentazione più seria. Tuttavia non ci sembra che l'esercito professionale sia l'unica vera alternativa all'esercito di leva di massa obbligatoria. È una delle possibili soluzioni che non deve preoccupare per motivi di involuzione antidemocratica, quanto per un eccesso di sovranità che si può avere delle proprie potenzialità offensive. Senza dimenticare che un esercito professionale ha i ranghi ridotti rispetto a quello di leva, con la conseguente diminuzione del tasso di militarizzazione della società, si vuol notare come l'esercito professionale, più che quello di leva, proprio perché professionalizzato e tecnologicamente sostenuto, necessita di contributi economici, tali da farlo dipendere proprio dal controllo da parte delle strutture politiche.

6. Bulli e pupe

Il rambismo attuale, l'epopea di "Topgun", le rivisitazioni militarizzate delle storie dell'uomo, gli intralazzi di Regan con l'Iran (con la complicità del nostro governo), sono tutti frammenti di una storia infinita che parla di mercato delle armi, di interessi ad una leva obbligatoria, di massa e fondamentalmente "incapace", di giochi politici, di strategie, di alleanze.

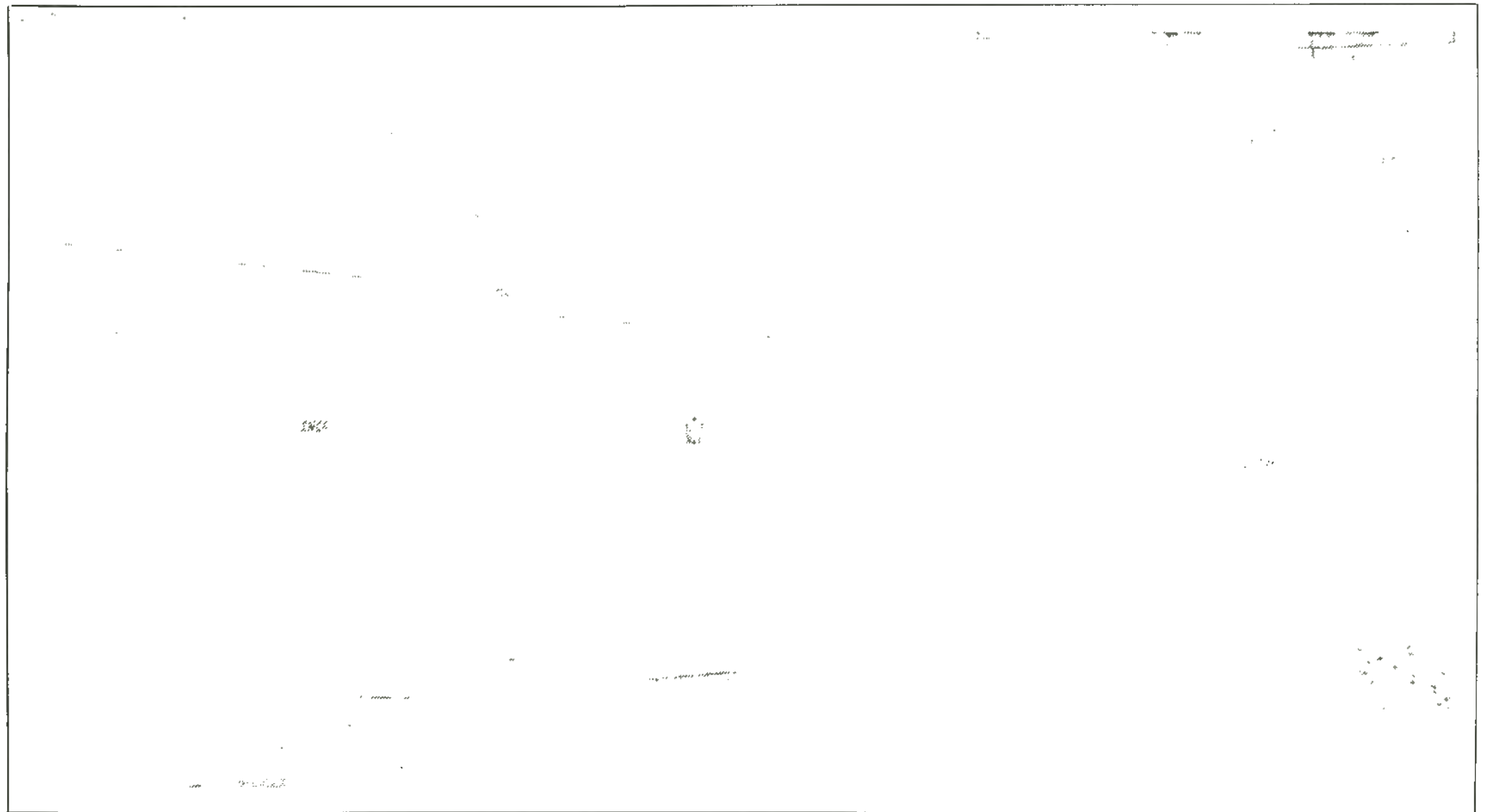
Uomini forzuti ed invincibili, con accanto splendide e "sempre-ridenti" compagne popolano i sogni del nostro futuro prossimo. La macchina della militarizzazione muove da lontano.

Abbiamo provato a delineare alcuni vizi storici della sinistra, proprio perché riteniamo opportuno che un dibattito imponga proprio ai frammenti di sinistra non istituzionale di confrontarsi con la questione della leva senza precludere una possibile dimensione abolitiva. Abolire la leva obbligatoria è solo un passo verso l'abolizione di qualsiasi tipo di coscrizione, tuttavia è un passo importante perché smitizza alcuni luoghi comuni sul funzionamento e l'uso dell'esercito, apre un dibattito sui destini del mondo militare, impone un ripensamento sulle politiche militari e di di-

fesa. Insomma, avvia quella riflessione proprio sulle questioni economiche che riguardano la leva di massa obbligatoria in connessione: con la produzione e lo sviluppo delle ditte di armi in Italia; con le commesse per le costose forniture di servizi e di vetture e di abbigliamento; con le caratteristiche di militarizzazione del territorio proposte dall'esercito diffuso e numericamente ampio; con la riproduzione di modelli gerarchici, di clientelismi, di "raccomandazioni"; con i ricatti ad una dimensione giovanile non sempre legittimatrice dello stato di cose presenti (è il caso della circolare che impone un certo numero di esami sostenuti per avere il rinvio, circolare di forte ricatto sui giovani studenti universitari schiacciati fra restaurazioni di vario tipo).

Non è poco se si pensa all'assoluta ed indisturbata attività che intorno all'esercito si va svolgendo, come poco non è tessere le fila per una abolizione completa della leva che sottragga alla macchina dello stato i problemi della difesa restituendoli alla società civile ed alle relazioni attive al suo interno.

Gioacchino Lavanco



continua da pag. 4

conseguenza ad un accordo legislativo, o ad elezioni anticipate, fra governo e opposizione, che faccia saltare la scadenza referendaria.

Non c'è forse una certa dose di provocazione anche in questi antinucleari che rifuggono, a sentir loro, dalla provocazione, da intendersi per azione diretta dei movimenti?

Non è in un certo senso provocatorio consegnare la risposta ad una scelta produttiva di morte alla spettacolarità del bel gesto, l'abbandono della Conferenza, crogiolandosi nell'attenzione, pelosa e interessata dei mass-media.

Ciò mentre la componente antagonista del movimento antinucleare si prepara a contestare direttamente quella tragica farsa, a rivendicare, le lotte dell'estate antinucleare, la battaglia dell'autunno-inverno a Caorso e Montalto, il giusto internazionalismo proletario nei confronti del regime di Pretoria, a cui tra l'altro l'Italia fornisce le

armi del massacro (vedi anche le fabbriche Junghans proprio a Venezia)?

Come anche privilegiare il terreno referendario, la logica della mediazione istituzionale del consenso, a scapito e spesso in contrapposizione al limite dell'isteria con il movimento reale, con l'azione diretta e di massa, con i processi di autoorganizzazione proletaria

contro le scelte di morte del capitale, può suonare beffardo e quindi provocatorio alle orecchie di chi non si fa incantare dalle facili soluzioni (un voto e via il nucleare energetico dall'Italia).

Quando si sa che gli stessi obiettivi del referendum non possono incidere sulla futura e prossima riformulazione del Pen e gli artifici, più o meno legali, per foraggiare Enel ed Enea sono in funzione da tempo!

Se le sorti del movimento antinucleare fossero nelle mani di questi grilli parlanti, di queste Cassandre preoccupate delle sorti di un sistema che tutto sommato

è anche il loro, avremmo oggi qualche isola ecologica o pedonale in più nel territorio nazionale, sacchetti di carta invece che di plastica, ma per i proletari, per gli sfruttati, ci sarebbe da sputare sangue e respirare veleni in eterno! Per fortuna ci sono i "provocatori" e sono sempre di più!

Così a fronte della Conferenza Nazionale sull'energia, non ci saranno solo i due vaporetti, uno dei verdi e uno di DP, a rollare sulle scarse onde dei canali elargendo la suprema verità: che il nucleare è male e i referendum sono la medicina adatta (e che se ci saranno invece le elezioni anticipate bisogna votare Capanna o Boato); ma ci sarà anche, e questa è la buona notizia che ci è arrivata, uno sciopero nazionale degli studenti medi con cortei e manifestazioni il giorno dell'apertura. Bene! Il movimento antinucleare, quello vero, che si fonda sull'autonomia, sull'antiistituzionalità sull'azione diretta, potrà mi-

surare ancora una volta e di più la sua crescita, la sua maturazione antagonista, la sua matrice di classe anticapitalista e antistatuale, internazionalista. Potranno anche essere gettate le basi per proseguire quella che è una lotta di lunga durata e un processo di radicamento che deve portare con più forza il movimento di fronte alla scadenza che già si profilano all'orizzonte: la discussione parlamentare sul nuovo PEN, il 24 aprile prossimo, anniversario di Chernobyl, il blocco di Caorso e di Montalto e degli altri impianti di morte.

Se tutto ciò è "provocazione" tranquillamente possiamo tagliare al titolo di questo articolo quel punto interrogativo, perché siamo in ottima compagnia, in Europa e nel mondo.

Vorremmo poter dire "uno spettro si aggira per l'Europa...", ma forse è ancora presto e sarebbe facile confondere quelli che sono i primi vagiti per posanti canti rivoluzionari!

UN MECHOU PLAC

DEVAQUET
TON PROJET ON
LE JETTE AU
LYON

NOTRE FAC
DEFUNTE

POMPIDOU.
DEMISSION!
COHN BENDIT
PRESIDENT!

CHIRAC
CHIEN LIT
PARIS
CHI LI
SOUVIENS TOI DE
MAUK!

NON GREVISTE
LA FAC ES
HANTEE
DEPECHEZ-VOUS
LA DEBERTER
LE COLITE DES F

UNIVERSITES:
1 MORT
LA SELECTION
A COMMENCE!

150 BLESSÉS
DONT 6 GRIÈVEMENT
IL VOUS FALLAIT AUSSI
1 MORT ☠
PASQUA-MONORY
ASSASSINS!

SI VOUS NE VOYEZ PAS QUE LA V
JE N'AI PAS CONFIANCE DANS VOTRE
CONCEPTION DU

ALAIN DEVAQUET :
" VOUS M'AVEZ
MAL
COMPRIS "

Quand la Police
boit
Les Jeunes

SORBONNE
EN GREVE
LA VACHE QUI MONORIT

ASSEMBLEE
GUIGNO